

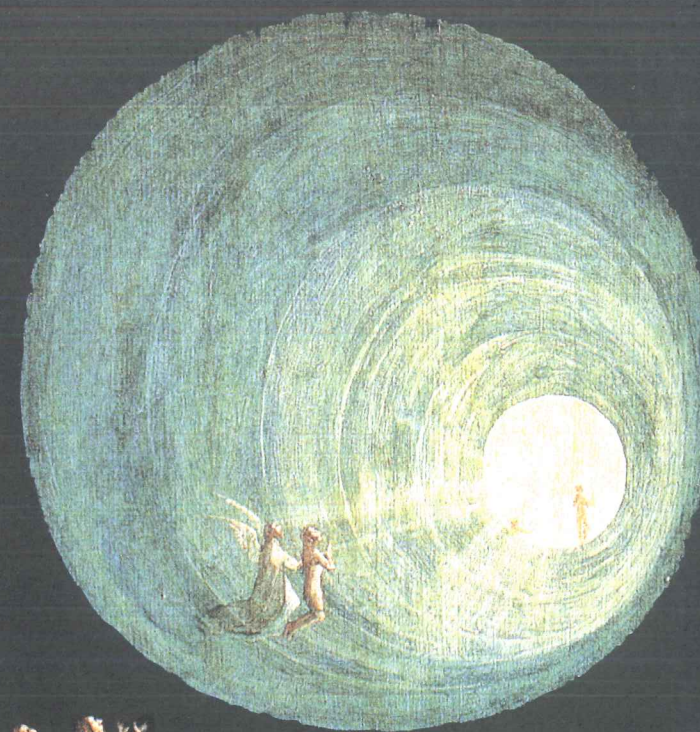
TEATRO
STABILE
TORINO



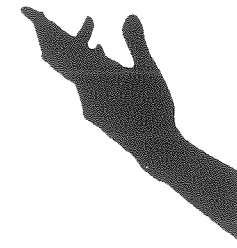
GIOVANNA D'ARCO

DONNA ARMATA
PASSIONE E MORTE
IN NOVE STAZIONI

di Luca Fontana



Giovanina d'Arco di Luca Fontana



GIOVANNA D'ARCO

**DONNA ARMATA
PASSIONE E MORTE
IN NOVE STAZIONI**

di Luca Fontana

Teatro Carignano
martedì 24 marzo 1998



Teatro Stabile di Torino

Soci

Comune di Torino
Regione Piemonte
Provincia di Torino
Compagnia di San Paolo
Fondazione C.R.T.

Presidente

Agostino Re Rebaudengo

Consiglio d'amministrazione

Nicole Arrous
Alberto Barbera
Giorgio Brosio
Manuela Lamberti
Luca Remmert

Direttore

Gabriele Lavia

Direttore esecutivo

Dario Beccaria

Collegio dei revisori dei conti

Ubaldo Cervi
Desiderio De Petris
Luigi Tealdi

Segretaria del Consiglio

Giovannina Boeretto

Edizione del Centro Studi Tst
Quaderno a cura di
Oswaldo Guerrieri
Coordinamento editoriale
Pietro Crivellaro
Coordinamento grafico
Adriano Bertotto
Ufficio stampa
Carla Galliano
Foto di
Tommaso Le Pera

Ringraziamenti

Monica Cafiero, Antonino Varsallona;
Società Editrice Il Mulino, Edizioni SE, Dall'Oglio Editore, Mondadori Editore,
Rizzoli Editore, Feltrinelli Editore;
Biblioteca civica di Torino,
Galleria civica d'Arte moderna e contemporanea di Torino.

In copertina

Hieronymus Bosh *Il Paradiso* (particolare)

Indice

- p. 5 *Luca Fontana*
Duellanti del mistero
- 9 *Laura Mancinelli*
Una vita al plurale
- 13 *Giovanni Bogliolo*
Domrémy della felicità
- 17 *Oswaldo Guerrieri*
Vergine ma seduttrice
- 21 *Giuseppe Conte*
Una voce poco fa
- 25 *George Bernard Shaw*
La prima protestante
- 29 *Voltaire*
Nel convento della lussuria
- 33 *Giovanna d'Arco*
La lettera agli Inglesi
- 35 *La Pulzella va alla guerra*
(documenti del processo)
- 39 *Locandina dello spettacolo*
- 41 *Bruno Quaranta*
«Ho sfidato due solitudini».
Colloquio con Walter Le Moli
- 53 *Luca Fontana*
Giovanna d'Arco



Giovanna d'Arco in una miniatura dell'epoca

Duellanti del mistero

Luca Fontana



Luca Fontana

Se ogni dichiarazione d'intenti premessa a un testo destinato alla lettura silenziosa è sempre un errore, ancor più grave è cercare di dirigere, con un programma di idee, udito e vista dello spettatore - veicoli dei significati che gli si vanno stratificando nella memoria immediata nel corso della recita. Nulla da dire quindi circa questa rappresentazione a due personaggi e in nove scene attorno alla figura di Jeanne d'Arc, salvo affermare che si tratta di un testo drammatico autonomo, affidato agli attori e al regista per la traduzione in azione scenica. E augurarmi, da parte del pubblico, quella *willing suspension of unbelief*, volontaria sospensione dell'incredulità, che Coleridge raccomandava come partecipazione *attiva* dello spettatore alla produzione di significato scenico. Sarà quindi meglio che mi dedichi a precisare cosa *non* ho voluto fare.

Non ho voluto fare un *courtroom drama*, nella tradizione anglo-americana. Né una drammatizzazione, magari "a tesi", dei verbali di un processo storico, come nel caso classico del *Crogiuolo* di Arthur Miller. E neanche un dramma con tratti di commedia brillante, e fortemente "a tesi", come la bellissima *Santa Giovanna* di George Bernard Shaw, in cui si sostiene, con forti ragioni nei documenti, che Jeanne sia stata la prima protestante della storia: al processo, è lei, la Jeanne storica, che afferma più volte, direttamente e indirettamente, di non riconoscere alcuna autorità alla chiesa militante qui in terra, ma di fidarsi solo del primo e ultimo tribunale della propria coscienza, e delle Voci che la guidano. In altre parole, *Processo per la condanna di Giovanna d'Arco*, non vuole essere un pezzo di teatro documentario a partire da pregiudizi tutti nostri, quali la santità di una Jeanne d'Arc con gli occhi arrovesciati in mistica contemplazione, come vorrebbe il kitsch politico-religioso tardo ottocentesco, quello che più le si è incrostato addosso. Basti ricordare che Jeanne d'Arc è stata santificata circa cinquecento anni dopo la morte sul rogo, acceso dal tribunale ecclesiastico. E la storia della sua canonizzazione è forse poco ricordata oggi. Jeanne fu santificata nel 1920 da Benedetto XV, papa di breve durata e affatto ignorato oggi, soprattutto per offrire una qualche simpatia della Chiesa alle destre *royalistes* e clerico-fasciste francesi che avevano scelto la Pulzella d'Orléans come proprio emblema e mito. Dopo la costituzione del governo di Vichy, fu uno dei tanti colpi di genio di Charles De Gaulle - in quello straordinario *escamotage* storico con cui trasformò una Francia sconfitta, invasa e, in larghi strati della sua popolazione fortemente collaborazionista, in nazione vincitrice - quello di trasformare la croce di Lorena a quattro bracci, insegna di Jeanne, da simbolo della destra sanfedista e razzista in insegna della resistenza al fascismo. Ma tutto questo, la Jeanne d'Arc pretesto di mitologie storiche dello scorso e presente secolo, di proposito, non compare nel mio testo. Ai contemporanei di Jeanne, sovrani o popolo minuto o, men che meno, inquisitori, mai venne in mente che in lei ci potesse essere una santa. Nessuno lo disse o lo pensò allora. Ho quindi ignorato la santa e la guerriera di battaglie tutte nostre, del nostro triste immediato passato.

Tutto questo ho cancellato dalla mia attenzione nel momento stesso in cui ho ricevuto da Walter Le Moli la proposta di scrivere una *pièce* sulla Pulzella.

Proposta che mi è arrivata con una sorta di provocatoria limitazione formale: "Secondo te", mi ha chiesto, "si potrebbe concentrare in due soli

personaggi quell'enorme groviglio di conflitti che emerge dal processo?". Limitazione, come ci siamo chiariti, che vuol essere una scommessa formale sulla possibilità di raggiungere una conflittualità tagliente nel dialogo a due, il massimo possibile di presenza fisica, tangibile, della corporeità degli attori. Corpi e voci realissimi, si badi bene: quei due attori in quel momento lì, agenti nell'eterno presente teatrale; per niente semplificazioni simboliche e sommarie allegorie del tipo, che so, Il Potere e La Donna. Dio ce ne guardi! Ma caso mai, un potere, assoluto, incarnato da un uomo d'età, e una donna, quasi una bambina - l'epopea della Jeanne storica durerà due soli anni della sua brevissima vita, dai diciassette ai diciannove anni, "più o meno", come sempre aggiungeva lei quando le si chiedeva di quantificare il tempo. Una bambina, perdipiù, il cui visibile tratto immediato, il più clamoroso, è il rifiuto caparbio di definire il proprio sesso attraverso l'abito.

Nel corso degli interrogatori le fu domandato migliaia di volte perché mai si vestisse da uomo. Strano assai è che le sue risposte, a ogni altra domanda quasi sempre precise e nettissime, da bambina diligente a volte, a questa, ripetute con l'ossessività di un ritornello, si fanno sfumate e evasive. Proprio questa potente negazione simbolica - fondamento di tutto il suo agire, si direbbe, come ci fa intuire la tenacia, l'ostinatezza con cui la difende - mi ha offerto una prima chiave di lettura dei documenti, un primo indizio per tentare di penetrare a piccoli passi prudenti nello strano gioco segreto con cui Jeanne ha disegnato il proprio destino, coinvolgendo al tempo stesso e mutando il destino storico d'Europa. Cosa sia riuscito a leggere in quei documenti è qualcosa che non dirò qui. Spero che sia l'azione teatrale a dirlo. Certo, di indizi verso una o più interpretazioni possibili ne ho trovati tantissimi. Ma ho lasciato che fossero la parola - la "parola scenica" e il gesto a significarli. La mia ambizione - certo, delirante! - sarebbe quella di esserci riuscito con la sospensione di giudizio, l'impassibilità - una sorta di volontaria ottusità morale - che è uno dei motivi di grandezza del teatro shakespeariano. Se non ci sono riuscito non chiedo affatto che il mio delirio venga perdonato.

A questo punto è necessario che riassuma in breve quali sono i documenti che ci tramandano gli interrogatori della Jeanne storica, per poi chiarire come li ho usati. Sappiamo che esisteva una prima stesura dal vivo, detta *Minute française*, in cui due notai misero a verbale, o in riassunto o per esteso quando possibile, le risposte di Jeanne. Questa è andata perduta.

Qualche anno dopo, uno dei membri del tribunale, Thomas de Courcelles, e uno dei notai, Guillaume Machon redassero una traduzione in latino cancelleresco del verbale francese, il cui originale è andato perduto, ma di cui si conservano tre delle cinque copie autentiche¹. Oltre a consegnarci un evento storico e una vicenda personale, questo verbale latino comunica però anche una perdita irreparabile, il linguaggio di Jeanne. La sua parola quotidiana che, immagino, la caratterizzava non solo per classe sociale, provenienza geografica, immaginario della cultura orale - folklore, ma anche il comune possesso di quella *biblia pauperum* comunicata da bocca a orecchio così diffusa nel medioevo - ma per genere: di certo parlava una *lingua femminile*, in un'epoca in cui tanto maggiore era la distanza, se non la separazione, tra mondo maschile e mondo delle donne. Perdita che a un

Se mi lasciaste andare vestita da donna, io mi rivestirei subito da uomo e farei quello che il Signore mi ordinerebbe; ho risposto così altre volte e per nulla al mondo giurerei di non riprendere le armi o di non indossare abiti maschili secondo la volontà di Dio.

Giovanna al processo



Giovanna d'Arco in una miniatura dalle *Vigiles di Carlo VII*

primo livello si era forse già prodotta nel verbale francese poiché nello stile del processo verbale in uso ancora oggi domande e risposte vengono inglobate l'una nell'altra e trascritte in discorso indiretto. Salvo rarissimi casi in cui i notai hanno ritenuto necessario riportare qualche parola di Jeanne, per fini puramente legali, quel che ci rimane è quasi sempre del tipo, "Interrogata per sapere da quando avesse udito la sua Voce, rispose che l'aveva udita ieri e oggi". Quanto di più lontano si possa immaginare dal linguaggio drammatico, privo com'è di ogni connotazione di registro linguistico e di quel decisivo aspetto corporeo-gestuale del linguaggio parlato, entrambi tratti primari del linguaggio teatrale. Non mi sono però affatto limitato a una semplice drammatizzazione dei verbali, restituendo cioè al discorso diretto domande e risposte implicite nelle trascrizioni cancelleresche. Spero - sperando anche che la mia temerarietà non venga delusa - di essere riuscito a creare due caratterizzazioni drammatiche, due linguaggi opposti in conflitto, a definire motilità corporea e interiore dei personaggi col più potente gesto possibile in scena, la parola. Allo spettatore servirà essere informato che tutto ciò che udrà come domanda e risposta trae origine dai materiali del processo: qui nulla ho inventato, tanto era di per sé fantastica la materia. Del tutto immaginata è la forma in cui il dialogo si ricompone come parola scenica. Caratterizzazioni linguistiche possibili, forse ovvie, di Jeanne sarebbero state quella realistico-dialettale, o un polistilismo espressionista - uso il concetto nel senso che ha in Gianfranco Contini. Ho seguito tutt'altra via. Mi ha intenerito l'idea di riuscire a ridar vita a quelle poche tracce disseccate dell'immaginario quotidiano di Jeanne che traspasano dalla lingua morta dei giuristi. Come per quei minuscoli fiori secchi giapponesi che messi nell'acqua rifioriscono e riprendono colore, dovevo trovare un elemento che ridesse vita a quelle infinitesime schegge di un'esperienza personale e di una cultura storica. Mi è sembrato che il verso mi potesse aiutare a creare per Jeanne uno spazio tutto suo d'espressione, un suo ritmo interiore le cui pulsazioni possano essere proiettate oltre il boccascena, attraverso un linguaggio stilizzato ma fisicamente percepibile.

Un'ultima avvertenza - data per primo a me stesso - è questa sì programmatica, e ideale, se rimane soltanto in embrione e non si incarna. Non credo abbia molto senso scrivere un semplice "docudrama" - orribile parola! - quando si usa a pre-testo materia storica. Credo che in quella materia ci si debba tuffare con carne e sangue, allucinarne una reviviscenza nel proprio teatro della mente, "inventare il vero" avrebbe detto Verdi, cercare quello specchio che Shakespeare invita a porgere alla natura, e da uomo del tardo rinascimento ben sapeva che lo specchio opera la massima deformazione possibile del reale: inverte la totalità dei rapporti rivelando dissimmetrie, sproporzioni, stridori formali, *moles of nature*, nei di natura. Comportarsi in fondo allo stesso modo in cui il Bardo usa dei materiali che gli forniscono Tacito o Plutarco.

E avendo nominato d'un sol fiato due dèi del teatro, non mi resta che sperare nel loro sguardo benigno dall'empireo per chi con così piccole forze almeno ha tentato.

¹Una alla Biliothèque de l'Assemblée Nationale (ms.1119) e due alla Bibiothèque Nationale di Parigi (mss. latini 5965 e 5966).



Giovanna in battaglia (da *La Pucelle d'Orléans*, Paris, Didot, 1796)

Una vita al plurale

Laura Mancinelli

Giovanna D'arco nasce nel 1412 in un paesino dei Vosgi (Domrémy) in un momento caldo della guerra dei "Cent'anni", tra Francia e Inghilterra: la situazione è tragica per la Francia, quasi interamente in mano agli Inglesi e ai loro alleati Borgognoni. Ciò che resta "libero" del territorio francese, è teatro di atroci scontri tra bande rivali.

Le prime scene che dovettero offrirsi agli occhi di Giovanna furono certamente scene di guerra, o meglio scontri tra bande armate che devastavano campagne e distruggevano paesi saccheggiando e sgozzando i contadini inermi. Una guerra che dura cento anni vede raramente eserciti schierati in una vera battaglia, coi loro comandanti alla testa. Più spesso la guerra è combattuta tra squadracce rivali che si dichiarano al servizio di un principe o di un re. Ma il loro vero scopo è il saccheggio e la strage.

Proprio al centro di questa guerriglia tra Borgognoni e Armagnacchi, alleati del re d'Inghilterra i primi, del re di Francia i secondi, in un paese che era, come tanti altri, percorso a turno dagli uni o dagli altri secondo la sorte del momento, nasceva Giovanna. Scene di orrore dovettero rimanere impresse negli occhi e nella mente della bambina, benché protetta dalla violenza della soldataglia dal fatto che apparteneva ad una famiglia abbiente. Ma quello che vedeva attorno a sé non poteva lasciarla indifferente, e probabilmente sviluppò nel suo animo sensibile un profondo desiderio di non restare semplice spettatrice.

Non sapremo mai se sono vere o provocate dalla sua fantasia sovraccitata le visioni di cui parlava in famiglia, apparizioni di San Michele, santa Caterina e altri santi, che la incitano a prendere le armi e a combattere per la Francia. Che Giovanna fosse analfabeta, come tutte le ragazze di campagna a quei tempi non significa nulla: quello che non poteva leggere nei libri, di vergini guerriere che conducevano eserciti alla vittoria con l'aiuto di Dio, lo sentiva raccontare in chiesa durante le prediche o per le strade.

E' fuor di dubbio che nell'adolescenza si sviluppò nella mente di Giovanna una tendenza visionaria, mistica forse inizialmente, ma che ben presto si trasformò in un irrefrenabile bisogno di agire.

Anche in casa certamente si parlava della guerra e degli orrori che erano sotto gli occhi di tutti, e ci si augurava forse che, di fronte all'inerzia del re Carlo VII, venisse un salvatore che prendesse nelle sue mani il comando dell'esercito che lo guidasse alla vittoria sugli Inglesi. Forse fu quest'atmosfera di attesa a impadronirsi di Giovanna, e a spingerla a identificarsi con la persona mandata da Dio per vestire l'armatura e salvare la Francia.

E' possibile che qualche accenno a questo suo sogno le sia sfuggito in presenza dei familiari, sì da destare la reazione violenta del padre che avrebbe detto che se avesse visto sua figlia vestita da soldato, l'avrebbe affogata con le sue stesse mani o l'avrebbe fatta affogare da uno dei suoi fratelli.

Giovanna capì allora che non avrebbe mai potuto contare sulla comprensione della famiglia, che probabilmente stava progettando per lei un matrimonio consono alla sua condizione sociale e al suo censo. Per questo fuggì di casa travestita da uomo.

Siamo nel 1428. Giovanna ha sedici anni. Una serie di sconfitte militari e di errori politici ha messo praticamente la Francia nelle mani

degli Inglesi. Il re Carlo VII, privo di un vero esercito, di denaro e di credibilità, è confinato nel territorio di Bourges. Mentre gli Inglesi invadono la Champagne, tutta la Francia, devastata e impoverita, precipita nell'anarchia.

Incomincia a questo punto la grande avventura di Giovanna, che ha dell'incredibile se non del miracoloso. Recatasi, sempre in abiti maschili, da un zio a Vaucouleurs, riesce a ottenere una scorta armata e con quella si presenta alla corte del re a Bourges. Benché il re tenti di evitare l'incontro mescolandosi ai suoi cortigiani, Giovanna lo riconosce e gli espone la sua richiesta: un corpo di armati da guidare contro gli Inglesi. Per appurare le condizioni mentali e le vere intenzioni della fanciulla, viene sottoposta per diversi giorni ad un serrato esame da parte di teologi e uomini di scienza, un vero e proprio processo da cui Giovanna esce trionfante. Il re le concede un esercito, con cui Giovanna sconfigge gli Inglesi che assediano Orléans e libera la città dall'assedio. Siamo nel 1429, è la sua prima grande vittoria, che le varrà il soprannome di "Fanciulla di Orléans". La sua fama



Quando ancora stavo con i miei genitori, mia madre ebbe più volte a dirmi che mio padre aveva sognato che io, sua figlia, me ne sarei andata con dei soldati; per questo avevano molta cura di me e mi sorvegliavano con grande preoccupazione. [...]

Ho sentito dire da mia madre che mio padre ripeteva ai miei fratelli: "Se mai quella cosa che ho sognato dovesse avverarsi, io preferirei che voi l'annegaste; e se non lo farete voi, l'annegherò io con le mie stesse mani".

Giovanna al processo

Incoronazione di re Carlo VII

non ha confini, il suo carisma trascina i soldati. Di vittoria in vittoria rende possibile l'ingresso dell'esercito regio a Reims, dove Carlo VII viene finalmente incoronato re di Francia. Trascinato anch'egli dall'entusiasmo di Giovanna, il re porta l'esercito francese fin sotto le mura di Parigi. Ma qui avviene qualcosa di incomprensibile; dopo un primo assalto infruttuoso, il re ordina di sospendere le operazioni di guerra e scioglie l'esercito che lo aveva portato all'incoronazione a Reims. In altre parole, l'esercito al cui comando era Giovanna D'Arco.

Manovre politiche concordate segretamente con gli Inglesi? Intrighi di corte contro l'eroina del momento? Sospetti e timori che Giovanna diventi troppo potente? Tutte le ipotesi sono possibili. Il fatto è che la fanciulla che ha salvato la Francia e l'onore del re, di cui forse è segretamente innamorata, viene privata dell'esercito che la amava al punto di aver fatto di lei la propria insegna, e si vede costretta all'inazione. Siamo all'inizio del 1430. E' passato poco più di un anno da quando Giovanna è fuggita da casa per correre la sua grande avventura.

Breve e fulminante avventura, questa di Giovanna d'Arco che abbandonata dal "suo" re, nel tentativo di sfuggire all'inerzia a cui si vede costretta nella vita di corte, tenta con pochi fedeli una azione militare a Compiègne nuovamente assediata dagli Inglesi, è sconfitta e fatta prigioniera dai Borgognoni.

Dopo mesi di prigionia, viene venduta agli Inglesi.

All'inizio del 1431 è sottoposta a un umiliante processo per eresia, affidato dagli inglesi al tribunale ecclesiastico in cui si distingue per severità inquisitoria il domenicano Jean de Maistre. Per Giovanna non c'è speranza.

La forza carismatica che l'ha sorretta nella sua impresa viene stigmatizzata come potere demoniaco, l'amore per la Francia che l'ha portata con un pugno di uomini di vittoria in vittoria, diventa un patto col diavolo. Invano Giovanna invoca l'intervento del "suo" re, che non risponde neppure alla sua richiesta d'aiuto. Eppure lui l'ha vista combattere con i suoi soldati e potrebbe testimoniare che non si trattava di stregoneria, ma di coraggio. Perché non interviene? La risposta è forse la più deludente possibile. Giovanna non era più necessaria. Gli inglesi, ripetutamente sconfitti, sono ora pronti a trattare. Infatti dopo anni di trattative Carlo VII può entrare a Parigi il 12 novembre 1437. Giovanna d'Arco era stata bruciata come strega sulla piazza del mercato di Rouen il 30 maggio 1431.

Se è inspiegabile il comportamento del re nei riguardi di Giovanna, quando un suo intervento sarebbe bastato a salvarla dal rogo, ha una sua logica perversa la condanna del tribunale dell'inquisizione, manovrato dall'odio degli Inglesi che si erano visti sconfitti da una donna. Ma alla figura di re Carlo mancherebbe una pennellata di ambiguità se tralasciassimo il fatto che, completata la conquista delle città francesi sull'onda della fortuna militare innescata da Giovanna, nel 1452 egli stesso promosse una revisione del processo e la riabilitazione dell'eroica fanciulla, che avvenne solennemente a Rouen nel 1456. In quella stessa città che aveva visto l'umiliazione di Giovanna, la sua angoscia e l'estrema, vana invocazione al re, più di vent'anni dopo l'infamia del rogo, veniva acclamata la sua innocenza e si apriva per lei la via alla beatificazione. Nel 1920 la strega umiliata e derisa dal popolaccio mentre saliva sul rogo, veniva solennemente dichiarata santa protettrice della Francia.

Due misteri permangono nella vicenda: uno è il comportamento meschino di Carlo VII, che tradisce la fiducia riposta in lui da Giovanna, e quando non ha più bisogno di lei la vende praticamente agli Inglesi. L'altro è di ben diversa natura, ed è la trasformazione di una contadinella inesperta di arti militari in una sorta di divinità guerriera, trascinatrice di eserciti sempre vittoriosa.



Domrémy della felicità

Giovanni Bogliolo

Nel 1983 Giovanni Bogliolo ha pubblicato da Rizzoli Giovanna d'Arco, una biografia minuziosa ma di gradevolissima lettura. Per gentile concessione dell'editore ne pubblichiamo alcuni passi relativi all'infanzia di Giovanna.

Non era stata [...] la strada con il suo andirivieni di soldati, viandanti e pellegrini, ma la fertilità di quelle terre lambite dal fiume ad attirare a Domrémy, nei primissimi anni del secolo, la famiglia che Jacques d'Arc aveva appena costituita. Come lasciava intendere il suo cognome, egli proveniva da un non lontano villaggio del ducato di Bar, Arc-en-Barrois, mentre sua moglie era di Vouthon, un paesello che da Domrémy non distava più di mezz'ora di cammino, si chiamava Isabelle, ma tutti la chiamavano col diminutivo Zabilet o, più spesso ancora, col soprannome di Romée che si era meritata per un suo giovanile pellegrinaggio. Si erano messi a lavorare sodo tutti e due, lui nei campi, lei nell'orto e al pascolo, ed erano riusciti a garantirsi un'esistenza dignitosa: una casa di solida pietra proprio accanto alla chiesa, col tetto a una sola falda e due finestre che lasciavano entrare un po' di luce nello stanzone fumoso; una stalla e una dispensa adeguate alle modeste esigenze della famiglia; una fama di rettitudine e di buon senso che aveva procurato la considerazione, il rispetto, la spontanea cordialità di tutta la gente del villaggio. Con gli anni, la famiglia era cresciuta, e con essa la casa, che Jacques aveva ampliato, sul retro, impastando da solo la malta e la paglia dei muri e legando le assi del tetto. Il primogenito, Jacquemin, aveva cominciato presto ad aiutarlo; poi erano venuti Catherine, Jean, Pierre e, ultima, Jeanne che in casa chiamavano tutti Jeannette.

*

Tra pratiche devote, piccoli lavori domestici e ingenui passatempi, la sua infanzia era trascorsa serena, per nulla turbata dalla durezza dei tempi, dalla calamità della guerra col suo strascico di odio, miseria e malattie, dall'incertezza del futuro che da troppo tempo costituivano il clima costante dell'esistenza perché la pace, l'agiatezza e la salute potessero ancora essere oggetto di lancinante rimpianto. Quella precarietà era il connotato stesso della vita, il segno tangibile dell'imperfezione della condizione umana, ma era una situazione di privilegio al confronto della tragica realtà che i viandanti raccontavano di aver visto nelle regioni vicine dove era passata la devastazione delle battaglie o nelle città dove assedi estenuanti avevano scatenato le peggiori atrocità. Domrémy e, nei momenti di pericolo, la sua "isola ombrosa" in mezzo alla Mosa, erano un'oasi miracolosamente felice, appena sfiorata da orrori e sventure. Soltanto una volta il villaggio era stato razziato da uno dei tanti briganti che, a capo di una banda di disertori dai vari eserciti e di transfughi delle campagne divenute improduttive, conducevano una loro guerra privata. Henri d'Orly aveva saccheggiato ogni casa, radunato in un'unica mandria il bestiame di Domrémy e quello della vicina Greux, riempito diversi carri di provviste e malandate masserizie e si era messo in viaggio verso il castello di Doulevant; ma ancor prima di arrivarvi era stato affrontato e ucciso dai soldati del conte Antoine de Vaudémont, a cui gli abitanti dei due villaggi si erano rivolti, e il bottino era stato per larga parte recuperato.

*

Nulla distingueva Giovanna dalle altre sue coetanee negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Come loro, passava le giornate a cucire, filare il lino o fare la spola tra campi, pascoli e orti per aiutare i genitori e i fratelli nel loro lavoro quotidiano; come loro, circoscriveva la propria vita nell'angusto orizzonte del villaggio natale; come loro, ignorava ogni forma di istru-

zione che non fosse quella rudimentale impartita dai genitori per far fronte alle necessità della vita corporale e di quella spirituale e quella favolosa che assorbiva avidamente dai racconti dei viandanti o dal patrimonio di leggende profane e di episodi edificanti che si tramandavano durante le veglie d'inverno. Erano storie di tempi remoti e di paesi lontani, come quella di santa Margherita che aveva sacrificato la sua vita sul rogo per non rinnegare Gesù Cristo e aveva debellato il demonio con un semplice segno di croce, o quella di santa Caterina, la figlia del re di Alessandria, che, convertita al cristianesimo, aveva tenuto testa ai cinquanta dottori pagani che il feroce Massenzio le aveva contrapposto ed era stata infine giustiziata per non aver ceduto alle oscene profferte dell'imperatore.

Ma c'erano anche storie più prossime e non per questo meno affascinanti, come quella di san Remigio, il santo patrono del villaggio che da lui prendeva il nome: dopo aver convertito Clodoveo e sua moglie Clotilde, nella solenne cerimonia in cui doveva battezzarli, la gran folla gli aveva impedito di raggiungere in tempo l'altare per consacrare l'olio con cui avrebbe dovuto ungere i capelli e la spalla del re. Allora dal cielo era scesa una colomba che stringeva nel becco un'ampolla piena dell'olio con cui erano stati consacrati i principi di Giuda e che, da allora, era stata conservata a Reims perché il vescovo di quella città potesse impartire a ogni nuovo re di Francia quell'unzione divina e, con essa, il segno inconfondibile della legittima autorità.

E c'erano leggende locali, tradizioni basate su credenze magiche o su superstizioni, riti pagani legati a cicli stagionali del lavoro campestre che la cristianizzazione non aveva trasformato né cancellato. Tra queste, la più viva era quella dell'albero delle fate, accanto al quale si diceva che in tempi lontani uno dei signori di Bourlémont avesse visto e amato una di quelle misteriose creature. Era un faggio di forma spropositata che sorgeva dalla parte del Bois-Chenu vicino a una fontana a cui si attribuivano facoltà taumaturgiche. La fontana era detta "delle buone fate di Nostro Signore" e il faggio era meta delle rogazioni con cui il parroco di Domrémy invocava in processione la fertilità dei campi. Ogni anno era anche la meta di un'allegria scampagnata che i giovani del villaggio facevano la quarta domenica di Quaresima, quella che la liturgia chiama *Laetare Jerusalem* e che a Domrémy si chiamava, proprio per questa consuetudine, la "domenica delle fontane". Ciascuno portava del pane, delle mele, del formaggio; si cantava e si ballava attorno all'albero e ai suoi rami si appendevano ghirlande e omaggi. Giovanna prendeva parte a questi divertimenti innocenti, senza neppure sospettare di ripetere i gesti di un rito immemorabile e senza preoccuparsi di verificare se, poco lontano di là, sotto il nocciolo, ci fosse davvero quella mandragola cui si attribuivano tante magiche virtù. Ne aveva sentito parlare spesso con aria di mistero, e il pensiero dell'estirpazione notturna di quella radice dalle sembianze umane che emetteva gemiti e lasciava sgorgare sangue la riempiva di terrore. Aveva imparato fin da piccola a vivere a contatto con l'immaginario, quello sacro della *Leggenda Aurea* e quello profano dell'atavico animismo contadino, e i confini che aveva cercato di stabilire non dividevano il naturale dal soprannaturale, ma il soprannaturale buono da quello cattivo.

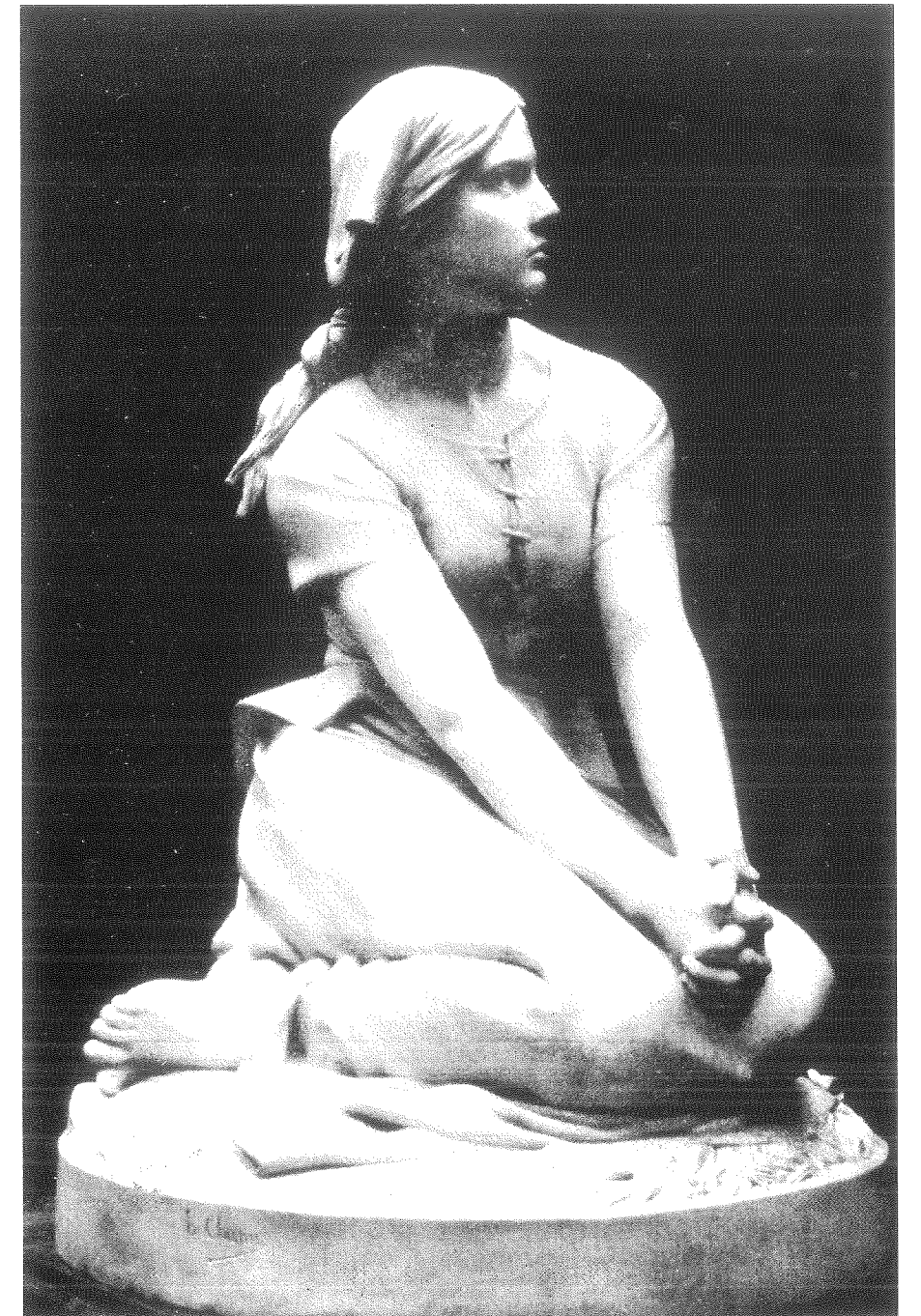
Per lei il mondo era popolato da presenze extrasensibili, che si rive-

Mentre salivano a cavallo l'erta che conduce alla porta dell'Orologio, un soldato sbruffone cominciò a sghignazzare provocatoriamente con i suoi compagni: "E' quella la Pulzella? Datemela per una notte e glielo tolgo io il suo pulzellaggio...". E qui una serie di bestemmie, per dare più forza alla bravata. A queste, e non all'offesa, senza arrestare il faticoso arrancare della sua cavalcatura, Giovanna rispose con tristezza infinita: "Rinneghi Dio, eppure sei tanto vicino alla morte!". Meno di un'ora dopo, il soldato, forse ubriaco, annegava nelle acque gelide della Vienne.

Giovanni Bogliolo, *Giovanna d'Arco*

Sulla soglia di una morte immancabile [...] tutti venivano a spiare quella sua agonia [...]: la duchessa di Bedford, con Anne Bavon e altre matrone inglesi, la sottoponevano ad un nuovo accertamento della verginità, mentre il duca suo marito seguiva l'ispezione da uno spioncino; Jobannot Simon, il sarto che, per ordine della duchessa, le doveva confezionare un abito femminile, non sapeva resistere alla fresca nudità dei suoi seni e si permetteva intollerabili libertà; perfino un canonico, Nicolas Loiseleur [...] aveva cercato di strapparle confidenze compromettenti che due notai [...] puntualmente annotavano.

Giovanni Bogliolo, *op. cit.*



Giovanna a Domrémy
Scultura di H. Chapu

lavano agli uomini secondo un loro disegno capriccioso, scegliendosi gli interlocutori e i momenti più adeguati. Potevano stare secoli e millenni senza farsi riconoscere e poi apparire di colpo sotto le forme più bizzarre e inconfondibili, ma la loro compagnia, esplicita o nascosta, protettiva o tentatrice, non abbandonava un solo istante la gente di questo mondo. Potevano essere presenze benevole come quelle che avevano ispirato san Remigio e soccorso Margherita e Caterina o come quelle di Melusina che appariva al cavaliere di Lusignano e della fata del faggio di Domrémy che aveva fatto innamorare, appena cent'anni prima, il signore di Bourlémont. Ma potevano anche essere presenze nefaste, come quelle che tentavano sotto le sembianze più seducenti gli eremiti del deserto o come le streghe che si davano appuntamento nelle notti di tempesta per celebrare i loro riti diabolici.



Ingrid Bergman nel film di Roberto Rossellini *Giovanna d'Arco al rogo* (1954)

Vergine ma seduttrice

Osvaldo Guerrieri

Un caso di autentica rigenerazione. Condannata a morire sul rogo, ufficialmente perché colpevole di eresia, in realtà perché considerata una presenza politica troppo ingombrante (distruggendo lei si distrugge ciò che lei ha fatto), Giovanna d'Arco rinasce dalle sue stesse ceneri. Un secondo processo la riabilita; la Chiesa, spianato il volto inflessibile del giudice, la santifica con un terzo processo, mentre la Francia la elegge con slancio a propria patrona. Mai revisionismo è stato più radicale, mai diavolo è stato cambiato più rapidamente in santo. Ma l'aspetto più straordinario della figura di Giovanna è nella carica di seduzione che il suo personaggio ha esercitato nel tempo. La Pulcella inviolata si è trasformata in una irresistibile seduttrice, si è impossessata delle immaginazioni e dei talenti: da eroina degli eserciti è divenuta eroina letteraria e creatura teatrale, elemento vivo di poesia e di tragedia. Non appena è stato possibile, anche il cinema si è impadronito delle sue imprese e del suo mito, basti citare *La passione di Giovanna d'Arco*, realizzata nel 1928 in Francia da Carl Theodor Dreyer, fra i cui interpreti appare anche Antonin Artaud, e *Giovanna d'Arco al rogo* (1954) di Roberto Rossellini. Come dire che, scorrendo i secoli e cambiando le sensibilità con le forme espressive, il fascino di Giovanna non si è mai attenuato; è stato guardato con occhi diversi, a volte è stato usato per avvalorare un principio artistico o religioso, ma conservandosi sempre vitale.

Se trascuriamo il prolisso e verboso *Poema di Giovanna d'Arco*, composto da Christine de Pisan nel 1429, cioè quando la Pulcella è ancora in vita e quando è appena avvenuta l'incoronazione di Carlo VII a Reims, la prima opera drammatica importante che annovera Giovanna fra i suoi personaggi è l'*Enrico VI* di Shakespeare (1591-92). Qui la vergine di Orléans è rappresentata in modo contraddittorio. Avversaria sul terreno militare di Talbot, nei primi tre atti è una casta eroina piena di amor patrio:

*Non scoraggiatevi, principi, per questo incidente,
non affliggetevi che Rouen sia stata riconquistata.
Preoccuparsi non rimedia, anzi peggiora,
le cose per le quali non esiste rimedio.
Quell'esaltato di Talbot trionfi per un po'
e come un pavone faccia la ruota;
gli strapperemo le penne e gli porteremo via la coda
se il Delfino e gli altri si lasceranno guidare.*

Ma nel quinto atto diventa un personaggio esaltato, visto come potevano vederlo gli inglesi che avevano perduto la Francia, e cioè come una donna per metà strega e per metà puttana:

*Il Reggente vince e i francesi scappano.
Ora soccorretemi voi formule magiche e amuleti;
e voi spiriti eletti che mi informate
dandomi i segni degli eventi futuri,
voi rapidi soccorritori e luogotenenti
del principesco monarca del nord,
apparitemi e aiutatemi in questa impresa.
(Entrano dei Diavoli)
Questo vostro immediato apparire è la prova
della vostra sollecitudine per me.*

Nel 1656, Jean Chapelain compone il lungo, accademico poema epico *La pulzella o la Francia liberata*, che si conquista la meritata fama di più noioso poema del secolo. Ma l'opera, i cui ultimi dodici canti vengono pubblicati soltanto nel 1882, è molto popolare presso la società preziosa dell'epoca. Chapelain racconta la vita di Giovanna e la sua azione a favore della patria e della cristianità. Per ispirazione della Vergine - dice - diventa guerriera, e lottando contro inglesi e borgognoni spinge il Delfino all'incoronazione in Reims, finché viene fatta prigioniera, giudicata strega dagli inglesi e condannata al rogo.

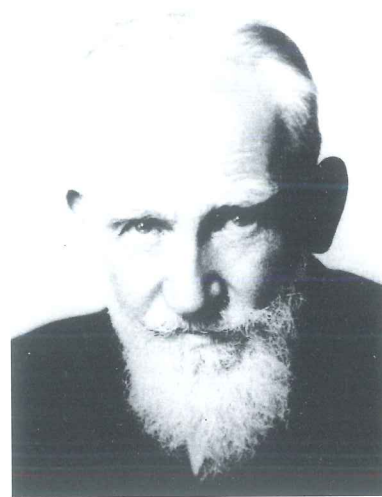
Bisogna arrivare a Voltaire per avere finalmente un'opera notevole, anche se pesantemente sarcastica. Nel 1738 appare la prima edizione di *La pulcella d'Orléans*, ma l'autore non la riconosce. La definitiva è pubblicata nel 1762. E' una scanzonata, movimentatissima parodia in 21 canti dei poemi cavallereschi. San Dionigi scende dal cielo e cerca in Francia un "pulcellaggio" per i cui meriti siano salve le sorti della guerra, pericolanti a causa dell'indifferenza di re Carlo, che se la spassa con la favorita Agnese Sorel. Scoperta Giovanna, nei panni di una rubiconda servotta d'osteria, il santo la protegge e deve faticare non poco per conservarla intatta. Perché Giovanna, dopo accurato esame, ha ricevuto il diploma di vergine, e se tale non resta per un anno, la Francia è perduta. La pulcella resiste a numerosi assalti: del folletto ermafrodito Conculix, del francescano e mago Grisbourdon, di un mulattiere, del prode guerriero inglese Chandos. Finalmente, dopo avere quasi ceduto al diabolico somaro alato che le fa da corsiero, e allo scadere del fatidico anno, si abbandona fra le braccia robuste di Dunois, prode bastardo e cavaliere di Francia. Altre vicende s'intrecciano con l'avventura spassosa e irriverente di Giovanna. Basterà ricordare quella di Agnese, la favorita di Carlo, che soffrendo la lontananza dell'amante partito per la guerra e credendosi tradita, lo insegue, ruba le armi della Pulcella, le indossa, incappa nelle mani nemiche, è costretta a cedere alle voglie di Chandos, della qual cosa non riesce a dispiacersi, successivamente ama il paggio Monrose, è violentata da un frate; rifugiata in un convento, subisce con le suore l'assalto erotico di un drappello inglese, finché non arriva la valorosa Pulcella a fare strage.

Nessuno scrupolo morale in Voltaire, e anzi una sfavillante disinvoltura, unita a una acuminata vena sarcastica e licenziosa, fa della *Pulcella* un capolavoro spumeggiante, che ottiene subito grande notorietà. Fra coloro che ne subiscono il fascino c'è Vincenzo Monti, che traduce la *Pucelle*, ma non la pubblica, forse per un sopraggiunto scrupolo di fede. La prima edizione a stampa si deve a Ettore Tocci (1878), basata sulla copia redatta dal discepolo del Monti, Andrea Maffei. Ampiamente scorretta, la traduzione ha un'edizione definitiva nel 1881, sempre ad opera del Tocci con la collaborazione del pronipote del poeta, Achille Monti.

Il poeta inglese Robert Southey restituisce dignità eroica a Giovanna con l'opera *Joan of Arc*. Ma è Friedrich Schiller lo scrittore che tenta di ridefinire la figura della vergine guerriera inserendola nel suo clima morale e religioso. *La pulcella d'Orléans* (1801), tragedia in un prologo e cinque atti, è da lui definita "un dramma romantico", sottolineando così l'atmosfera di



Friedrich Schiller



George Bernard Shaw

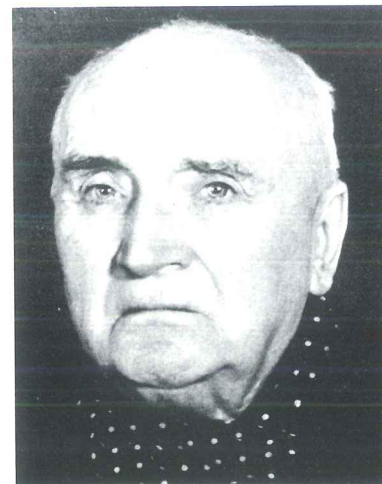
miracolo che avvolge l'eroina e il clima medievale che la pervade. Lo svolgimento della vicenda è ampio e complesso. La Madonna affida a Giovanna la missione di salvare la patria dall'oppressione inglese, raccomandandole di non lasciarsi "toccare il cuore" dall'amore di "nessun uomo". Così Giovanna prende le armi, passa come un angelo sterminatore attraverso le battaglie, non muovendosi mai a compassione, salvo quando affronta e atterra Lionel, il più nobile dei cavalieri inglesi. Colpita dall'espressione dell'uomo, Giovanna lo risparmia. In lei è nata la voce d'amore. Allora le forze soprannaturali l'abbandonano. Giovanna, scacciata da tutti come una maga, è fatta prigioniera in battaglia. Ma quando il combattimento sembra perduto, la pulzella spezza miracolosamente le catene, si getta nella mischia e cade eroicamente salvando la Francia. Imponenti scene di massa e delicati idilli si alternano in questa tragedia del sacrificio della felicità terrena che, con molta severità, Ladislao Mittner definisce "debolissima in complesso e sorprendentemente vuota di contenuto psicologico-umano", votata a una "genericità da libretto d'opera".

Sorvolando sulle modeste composizioni di Thomas de Quincey, di Casimire Delavigne e di Alexandre Soumet, si arriva alla fondamentale produzione di Charles Péguy che dedicò a Giovanna tre opere: *Jeanne d'Arc* (1897), *Mistero della carità di Giovanna d'Arco* (1910) e *Gli arazzi di Santa Genoveffa e di Giovanna d'Arco* (1913). Per la prima volta la figura di Giovanna assurge a simbolo del misticismo cattolico e restituisce il sentimento morale, la violenza e la ricchezza della fede di cui è intrisa tutta l'opera di Péguy.

Celebre è la *Santa Giovanna* di George Bernard Shaw. Rappresentato per la prima volta a New York nel 1923, tre anni dopo la canonizzazione della santa, e pubblicato nel 1924 con una fondamentale prefazione, il dramma contiene una importante novità, vede l'eroina come l'antesignana delle due eresie che, verso la fine del Medio Evo, stanno per distruggere l'ordine cattolico e imperiale del mondo: il Protestantismo e il Nazionalismo. Nel disegno drammatico e ideologico di Shaw, Giovanna è una ragazza concreta e diretta, che vede le cose con chiarezza, tagliando dritto attraverso i labirinti medievali in cui tutti gli altri si impantanano. I giudici che la mandano a morte sono brave persone, spinte dalle intenzioni migliori, e in fondo giustificate dalla natura sovversiva del messaggio che la ragazza non rinuncia ad agitare. Persino il giudice Cauchon è una nobile e grandiosa figura di prelato che vuole solo salvare il prestigio della Chiesa e l'anima della ragazza: e tuttavia egli non è che un "visible and human puppet", un pupazzo nel quale si incarna la Chiesa. Al fondo di ogni uomo - dice Shaw - c'è la sua nativa innocenza e, tutt'intorno, le incrostazioni della civiltà che lo irrigidiscono e lo limitano.

Notevole l'oratorio di Paul Claudel *Giovanna d'Arco sul rogo* pubblicato nel 1937 e rappresentato l'anno successivo a Basilea con la musica di Arthur Honegger. Il testo di Claudel tende ad evocare i "misteri" medievali e rappresenta l'eroina nell'imminenza della morte. Sul rogo Giovanna rivive i momenti salienti della sua vita, l'infanzia a Domrémy, la lotta agli inglesi, l'entrata del re a Reims, il processo.

Non possiamo non chiudere questo frettoloso *excursus* senza



Paul Claudel

soffermarci sulla *Santa Giovanna dei Macelli* di Bertolt Brecht. Iniziato nel 1929, sulla spinta del crollo della Borsa di New York, ultimato nel 1931, ma rappresentato soltanto nel 1959, il dramma è una sorta di controprogetto alla tragedia romantica di Schiller, della quale utilizza a scopi parodistici ampi brani. Ha per protagonista Giovanna Dark e si svolge nella cornice dei Macelli di Chicago. Qui, avversario della suffragetta e delle sue sorelle dei "Cappelli Neri" è Mauler, causa prima dell'infelicità che opprime i disoccupati dei macelli. Nel tentativo di riportare Dio sulla Terra trasformata dal denaro in un unico, grande macello, Giovanna si appella all'imprenditore, fa leva sui suoi residui di umanità. Mauler accoglie le implorazioni della ragazza, ne esaudisce i desideri, poiché questi collimano con le direttive dei consiglieri economici. Così la Santa dei macelli fornisce all'uomo d'affari la copertura morale per le sue speculazioni in Borsa, maschera i suoi delitti. Col tempo Giovanna si accorge dell'inganno ("non può essere buono ciò che viene dalla violenza"), decide di non aiutare più Dio ma i poveri, fallisce. Abbandonata dagli operai ormai indeboliti da uno sciopero non riuscito, è ridotta alla condizione di una senzatetto, che la grande neve coglie per strada. Allo stremo della vita, è rifiutata dai poveri ("Questa qui non è dei nostri"), ma è accolta dagli imprenditori: "Vogliamo valorizzarla perché, con la sua attività umanitaria, con la sua difesa dei poveri dei Macelli, e anche con i suoi discorsi contro di noi, ci ha aiutati a superare delle settimane difficili. Deve diventare la nostra Santa Giovanna dei Macelli". La suffragetta morente non può impedire la propria beatificazione. Protesta, ma la voce è coperta dalle grida dei macellai e degli allevatori. Riconosce che la sua bontà è stata inutile, che "la violenza può servire dove regna la violenza" e che la colpa più grave di un individuo è quella di non aver fatto nulla per cambiare il mondo:

*Io, per esempio, non ho fatto nulla.
Di questo il mondo ha bisogno: che nulla sia
considerato un bene, anche se appaia
davvero utile, e nulla sia degno di lode,
se una volta per tutte non cambia questo mondo:
ché esso ha bisogno di essere cambiato.*



Bertolt Brecht

Una voce poco fa

Giuseppe Conte

*Intervista immaginaria
con la Pulcella.*

*L'incontro avviene oggi, a Nizza,
in un caffè non lontano dalla
Promenade des Anglais.*

L'intervista che segue è avvenuta in una giornata d'inverno al caffè La Lorraine a Nizza. Il caffè si trova in una traversa tra la Promenade des Anglais e l'inizio di Rue de France. Eravamo seduti a un tavolino all'aperto, perché il sole era forte e scaldava un'aria limpida. Giovanna d'Arco è arrivata puntuale, ha ordinato un bicchiere di vino rosso e per tutto il tempo dell'intervista ha guardato in direzione di Rue de France, come se la passeggiata a mare, il fatto di chiamarsi "degli Inglesi" le risultasse ostica, sgradevole. O forse era il riverbero del mare a infastidirla, lei antica ragazza di boschi, pianure, campagne. Si voltava ogni tanto a guardare la gente passare, ma senza distrarsi, sfiorando appena con lo sguardo giovani donne dai cappotti neri e lunghi e dalle scarpe con i tacchi tozzi e altissimi, ragazzi dal volto bruno vestiti con spesse tute di pile. Lei portava i capelli biondi a caschetto e un impermeabile chiaro con un grosso cappuccio, occhiali da sole, una lunga collana d'ambra luminosa: era difficile darle un'età. Parlava con una voce un po' roca, lentamente, scegliendo con molta precisione le parole. Personalmente, ho avuto all'inizio qualche problema su come rivolgermi a lei: la correttezza politica avrebbe imposto "signora", ma proprio con lei, la Pulcella, la signorina e vergine per eccellenza! D'altra parte come ci si rivolge ai Santi? "Santità" non è per i papi, e non suonerebbe un po' burocratico, tanto più al tavolo di un caffè? Ho optato per "Giovanna", ma senza tutoyer, sinché, bevendo un sorso dal suo bicchiere, non me lo ha proposto lei, sorridendo. Aveva un colorito bianchissimo in volto, non pallido, luminoso, e mani piccole ma forti, dalle dita affilate, con un indice che parlando teneva spesso verso di me, e più spesso ancora verso il tratto di cielo che si vede da lì.

Vuole palarmi di Domrémy?

«E' un villaggio tra la Lorena e la Champagne, tra i boschi e la pianura, poche case, una chiesa, un giardino; la casa di mio padre Jacques e di mia madre Isabelle era a due passi dalla chiesa, ma anche al confine del bosco; aprendo una porta, si era davanti a un buio muro di querce, che non mi faceva paura, anche se non mi ci inoltravo mai».

In quel bosco davanti alla porta della sua casa c'erano le fate, si diceva.

«Certo, mi ricordo bene, c'era il Faggio delle Dame, così lo chiamavamo in paese, vicino a una fontana che le fate amavano tanto... ma le fate allora non potevano più radunarsi lì alla fontana, avevano commesso troppi peccati, diceva il curato...».

Nonostante tutto, c'era un certo incanto nella sua Domrémy, nella sua vita di allora.

«Sì, c'era; giocavo con la mia amica Haumette, che aveva tre anni meno di me e credeva alle fate, stavamo nel giardino e ascoltavamo il vento passare fischiando tra i rami degli alberi, e portavamo le briciole ai passerii e ai merli, che venivano a beccarle dalle nostre mani; io li attiravo, e anche gli scoiattoli e le talpe e i porcospini...».

Perché arrossiva quando le dicevano che era troppo devota?

«Perché? Non mi piaceva che parlassero di me, che pronunciassero giudizi; io poi non mi sentivo troppo devota, se mai pensavo di esserlo abbastanza. E' vero, andavo spesso in chiesa, l'avevo lì a due passi, mi incantavo davanti all'immagine di Maria Vergine, azzurra e dorata, così potente che il curato stesso si inchinava davanti a lei, il curato a cui bastava dire una messa all'anno per tener lontano le fate... Aiutavo i vecchi, i malati, mia mamma, lavavo i piatti, tenevo pulita la casa, niente di speciale, alla fin fine...».

Sinché...?

«Non capisco».

Giovanna, lei ha avuto una vita molto speciale, non vorrà mica negarlo, non sarà mica stata contagiata anche lei dalla retorica novecentesca dell'anti-eroe, o anti-eroina che dir si voglia..

«Diamoci del tu...».

Non so se...

«La mia vita è diventata un'altra cosa da un certo momento in poi; prima ero come Haumette, come Mengette, le mie amiche più care; avevo assorbito la religione da mia madre come il latte dal suo seno, come una cosa buona e favolosa, inspiegabile; ma dopo l'età dell'incanto era venuta quella della guerra. La guerra passò da Domrémy, dovevi vedere l'orrore, la nostra casa saccheggiata, la chiesa bruciata, cenere e sangue dappertutto... La Francia umiliata, ridotta a un campo di scorriere per gli eserciti inglesi, le sue città assediate, come una donna stretta da un abbraccio barbaro, violata».

Quando hai cominciato a sentire le Voci?

«Tutti dovrebbero sentirle, anche tu».

Tutti le sentivano, ma ai tempi dei tempi, tutti gli eroi dell'Iliade, per esempio, che ricevevano le parole degli dèi e nel lobo destro del loro cervello le custodivano, le riformulavano... Sono passati millenni; man mano le Voci le hanno sentite soltanto degli esseri fuori del comune come te, cara Giovanna, i profeti, i guerrieri, i santi...

«E i poeti, credo».

I grandi, certo.

«Ho cominciato a sentire le Voci che ero una bambina, ricordo come se fosse ieri la prima volta, d'estate, in giardino, a mezzogiorno: vidi un lampo, una luce abbagliante che sembrava un albero d'oro attraversato da una nuvola e la Voce ne venne come fuori, mi chiamò per nome, mi disse di esser saggia, di andare in chiesa più spesso di quanto ci andassi già... La seconda volta il bagliore lasciò in un attimo intravedere dentro di sé un disegno, non rami e vapori, ora, un volto, ora vedevo un volto fermo, nobile, pacato, i capelli lunghi, la fronte alta, le labbra sottili, e due ali giganti che oscillavano appena: Giovanna, mi chiamò di nuovo, ma poi proseguì con parole inaudite... la Voce mi stordì, non mi lasciò fiato per respirare...».

Che cosa ti diceva?

«Che dovevo andare in soccorso del Re di Francia, che... Ma dai, lo sai, la sanno tutti la mia storia».

Non hai fatto obiezioni? Non si può fare obiezioni a una voce?

«Sì che si può, io almeno ci ho provato; ma la Voce ha replicato con una precisione terribile, affilata come una spada. Vai dal Signore di Baudricourt, capitano di Vaucouleurs, lui ti porterà dal Re, Santa Caterina e Santa Margherita ti proteggeranno. Capii tutto, sai».

Che cosa?

«Piansi, tremai, perché vidi in un attimo quello che avrei dovuto lasciare e quello che avrei dovuto intraprendere. La Voce stava segnando a lettere di fuoco il mio destino... E lottai, certo che lottai con me stessa, ci vollero

cinque anni, e altre Voci perché partissi. Abbracciai tutti al villaggio, fuorché Haumette... La evitai, mi risparmiasti questa sofferenza... Del resto me ne aspettavano ben altre».

Il rogo, vuoi dire. Ma ci furono anche la gloria, gli altari. Non sei contenta del tuo destino, alla fine?

«Dipende».

Posso leggerti queste due righe? Ascolta: "Voi veloci soccorritori che siete i vicari del potente monarca del Nord, apparite, ed aiutatemi in questa impresa!"

«Shakespeare, Enrico VI Parte prima, atto V, scena III. Sono io che parlo... Lo so come mi ha trattata il più grande poeta europeo, era un inglese, cosa vuoi pretendere... Mi ha fatto passare per una che sente le Voci delle tenebre, che invoca i démoni, una strega, una che rinnega il proprio padre, una puttana...».

E Voltaire?

«Quello lasciamolo perdere».

Michelet ti ha trattata meglio...

«Ho l'impressione che tu lo abbia letto...».

Ho letto anche Bernard Shaw, e anche...

«Credi che sarei venuta all'appuntamento per parlare soltanto di letteratura? Non è sulle Voci che volevi farmi altre domande? Ricordati che quando sentii la prima Voce io non sapevo né leggere né scrivere, e forse la sentii proprio per questo. Ero una bambina gentile e selvatica, amica dei merli, degli scoiattoli e dei porcospini...».

Dovevi essere molto bella, scusa, lo sei ancora.

«Non ti posso concedere più tempo di così...».

Un'ultima domanda: quando hai sentito l'ultima Voce?

«Guarda verso là, e tendi bene gli orecchi. Nessuna Voce è mai l'ultima».

Giovanna D'Arco si è alzata salutandomi con un cenno della mano, camminando a passi decisi verso Rue de France, tra la folla. Per un attimo il suo impermeabile chiaro con il cappuccio si è agitato come un mantello. Un raggio di quel sole invernale ha sfolgorato sul suo capo, come una punta di lancia. Poi l'ho persa di vista.



Giovanna d'Arco prigioniera a Compiègne in una miniatura dell'epoca

La prima protestante

George Bernard Shaw

Nel 1924 George Bernard Shaw diede alle stampe Santa Giovanna, che era andato in scena l'anno prima a New York. Fece precedere il dramma da una prefazione ricca di spunti critici e di elaborazione storica. Ne pubblichiamo alcuni pezzi ringraziando della concessione l'editore Mondadori.

L'educazione moderna scampato pericolo di Giovanna - Se rinascesse oggi, Giovanna sarebbe mandata anzitutto in un collegio religioso ove le insegnerebbero con dolcezza a connettere l'ispirazione e la coscienza con Santa Caterina e San Michele proprio come glielo insegnarono nel Quattrocento; poi finirebbero per farle fare un energico tirocinio secondo il vangelo dei santi Luigi Pasteur e Paul Bert, che le direbbero (forse attraverso delle visioni ma più probabilmente con dei libelli) di non essere una sciocchina superstiziosa e di mettere da parte Santa Caterina e tutta l'agiografia cattolica considerando l'una e l'altra antiquate iconografie di miti già esplosi. Le farebbero intendere con la forza che Galileo era un martire e i suoi persecutori degli incorreggibili ignoranti, e che gli ormoni di Santa Teresa si erano deviati e l'avevano lasciata inguaribilmente iperipituitaria o iperadrenale o isteroide o epiletticoide o qualsiasi altra cosa salvo che asteroide. Sarebbe convinta dal precetto e dall'esperienza che battezzarsi e ricevere il corpo del Signore sono spregevoli superstizioni, e che la vaccinazione e la vivisezione sono pratiche illuminate. A sostegno dei nuovi santi Luigi e Paolo ci sarebbe non soltanto la scienza che purifica la Religione e ne è a sua volta purificata ma l'ipocondria, la malinconia, la vigliaccheria, la stupidità, la crudeltà, la curiosità epuratrice, la conoscenza senza giudizio, e tutto quanto è odiato dall'anima eterna della Natura, anziché le virtù delle quali Santa Caterina era la maggiore esponente. Per i nuovi riti, quale sarebbe la Giovanna più savia? Quella che conduceva i bambini a farsi battezzare dall'acqua e dallo spirito, o quella che mandava la polizia a costringere i loro genitori a far loro iniettare nelle vene il più iniquo veleno razziale? Quella che narrava loro la storia dell'angelo e di Maria, o quella che li interrogava sulla loro esperienza nel campo del complesso di Edipo? Quella per cui l'ostia consacrata era proprio il corpo della virtù che costituiva la sua salvezza o quella che aspettava con ansia una precisa e adeguata norma che regolasse la sua salute e i suoi desiderii attraverso una ben calcolata dieta di estratti tiroidei, di adrenalina, di timo, di pituitaria, di insulina, di briciole d'ormoni stimolanti, avendo avuto in precedenza il sangue accuratamente fortificato da anticorpi per prevenire ogni possibile infezione mediante l'inoculazione di batteri e di sieri tratti da animali infetti, e contro la vecchiaia mediante l'estirpazione chirurgica dei condotti riproduttivi o mediante dosi settimanali di glandole di scimmie?

È vero che dietro tutta questa ciarlataneria c'è una certa quantità di autentica psicologia scientifica. Ma vi era una minore quantità di autentica psicologia dietro Santa Caterina e lo Spirito Santo? E qual è la mente più sana? La mente santa o la mente della glandola di scimmia? L'attuale grido di "Torniamo al Medioevo!", in incubazione fin da quando si è iniziato il movimento pre-raffaellita, non significa forse che oggi non sono più i nostri dipinti accademici ad essere intollerabili ma bensì le nostre convinzioni che non hanno la scusa di essere superstizioni, le nostre crudeltà che non hanno la scusa di essere barbariche, le nostre persecuzioni che non hanno la scusa di difendere una fede religiosa, la nostra svergognata sostituzione di abili truffatori e manigoldi e strilloni ai santi come oggetti di venerazione, la nostra sordità e cecità ai richiami e alle visioni dell'inesorabile potere che ci ha creati e che ci distruggerà se lo trascuriamo? A Giovanna e ai suoi contemporanei noi appariremmo come un branco di porci di Gadara, pos-

seduti da tutti gli sporchi spiriti proiettati dalla fede e dalla civiltà del Medioevo, intenti a correre precipitosamente giù per un ripido scivolo verso un inferno di esplosivi ad alto potenziale. Quando misuriamo la saggezza secondo la nostra condizione e dichiariamo che Giovanna era pazza perché non vi ha mai condisceso, proviamo di essere non soltanto persi ma irredimibili. Allora lasciamo da parte una volta per tutte la sciocchezza secondo la quale Giovanna era matta e riconosciamola savia almeno quanto Florence Nightingale; anch'essa ha messo insieme una semplicissima iconografia di credenze religiose con una mente così eccezionalmente potente da tenerla in continuo dissenso con tutti i capoccioni medici e militari del suo tempo.

Fallimento delle voci - Che le voci e le visioni fossero illusorie, e la loro saggezza fosse quella di Giovanna, è dimostrato dalle circostanze in cui l'hanno ingannata, anzitutto durante il processo, quando le hanno assicurato che sarebbe stata salvata. A questo punto le sue speranze l'hanno lusingata; ma non erano irragionevoli: il suo collega militare La Hire comandava una forza considerevole a non grande distanza; e se gli Armagnacchi, così si chiamavano i suoi partigiani, avessero veramente voluto salvarla, e avessero messo nel loro intento qualcosa di simile al loro vigore, il loro tentativo avrebbe avuto buone probabilità di successo. Ella non capiva che essi erano contenti di liberarsi di lei, e che riscattare un prigioniero dalle mani della Chiesa era per un capitano medievale o anche per un re medievale, un'impresa molto più seria di quanto essa possa apparire fisicamente ardua come impresa militare. Secondo i suoi lumi, era ragionevole aspettare la liberazione; e quindi ella udì Madama Santa Caterina assicurarla che sarebbe venuta, essendo questo il suo modo di capire e di convincere la propria mente. Quando apparve evidente che aveva calcolato male, quando fu condotta al rogo, e La Hire non tuonava alle porte di Rouen né caricava con le armi alla mano gli uomini di Warwick, ella rovesciò subito Santa Caterina e la rinnegò. Niente poteva essere più saggio e pratico. Solo quando scoprì che con quel rinnegamento non aveva guadagnato nulla, salvo la galera a vita, lo ritirò e scelse deliberatamente ed esplicitamente di farsi bruciare: decisione che dimostrò non soltanto la straordinaria decisione del suo carattere ma anche un Razionalismo portato all'estrema prova umana del suicidio. Eppure anche in questo persisté l'illusione; ed essa annunciò che quel ritorno le era stato dettato dalle sue voci.

Giovanna, visualizzatore galtonico - Il più scettico tra i lettori scientifici può quindi accettare come semplice fatto, che non implica alcun difetto mentale, che Giovanna era ciò che Francis Galton e altri moderni indagatori delle facoltà umane chiamano visualizzatore. Ella vedeva santi immaginari proprio come altre persone vedono immaginari diagrammi e paesaggi punteggiati di numeri e sono quindi capaci di compiere prodigi di memoria e di aritmetica impossibili ai non-visualizzatori. I visualizzatori lo capiranno subito. I non-visualizzatori, che non hanno mai letto Galton saranno perplessi ed increduli. Ma una piccolissima inchiesta tra le loro conoscenze rivelerà a loro che l'occhio della mente è più o meno una lanterna magica, e che le strade sono gremite di persone normalmente sagge che hanno

All'epoca dei miei tredici anni sentii una Voce mandatami da Dio per guidare le mie azioni. La prima volta ho avuto molta paura. La Voce si fece sentire a mezzogiorno, eravamo d'estate. Nel giardino di mio padre.

Giovanna al processo.

allucinazioni di tutti i generi e che le ritengono parte dell'attrezzatura normale e permanente di ogni essere umano.

Giovanna com'era - Possiamo, anche, accettare e ammirare Giovanna come una villanella saggia e furba, di straordinaria forza di mente e robustezza di corpo. Tutto quanto faceva era perfettamente calcolato; e per quanto il processo sia stato tanto breve che ella non ne ebbe quasi coscienza e attribuì tutto alle sue voci, era donna di metodo e non di cieco impulso. In guerra era realista quasi quanto Napoleone: aveva lo stesso occhio per l'artiglieria e la stessa conoscenza di quanto poteva fare. Non pretendeva che le città assediata cadessero come Gerico al suono della sua tromba, ma, come Wellington, adattava il suo metodo di attacco alle stranezze della difesa; e anticipò il calcolo napoleonico che bastava reggere a lungo perché l'avversario mollasse: per esempio, il suo finale trionfo di Orléans fu raggiunto quando il suo comandante Dunois aveva suonato la ritirata alla fine di un giorno di combattimento tutt'altro che risolutivo. Non fu mai, neanche per un attimo, ciò che molti romanzieri e commediografi hanno preteso: una romantica signorina. Era in tutto e per tutto figlia della terra, nel suo realismo e nella sua caparbità da contadina, e nel suo accettare grandi principi e re e prelati come tali, senza idolatria o snobismo, capendo con un solo sguardo quanto valevano individualmente. Sapeva valutare, da brava campagnola, il rispetto della pubblica creanza, e non tollerava il linguaggio sboccato e la negligenza dell'osservanza religiosa, né permetteva che donne di poco conto circolassero tra i suoi soldati. Aveva una pia esclamazione: "En nom Dé", e una insignificante bestemmia: "Par mon martin"; e questo era tutto il turpiloquio che ella consentiva sia a se stessa che all'incorreggibile bestemmiatore La Hire. Il valore di questa discrezione fu tanto grande nel ripristinare il rispetto di se stesso in seno all'esercito demoralizzato che, come la maggior parte del suo sistema, si giustificò da solo come assennatamente calcolato. Discorreva e trattava con persone di tutte le classi, lavoratori e re, senza imbarazzo né affettazione, e riusciva a far loro fare ciò che voleva, quando non erano spaventati o corrotti. Sapeva



Giovanna d'Arco scaccia le prostitute dall'Armata

blandire e spronare, perché la sua lingua aveva un lato carezzevole e un lato tagliente. Era abilissima: nata per comandare.

Immaturità e ignoranza di Giovanna - Tutto ciò, comunque, ha da essere preso con una pesante qualifica. Era una ragazza non ancora ventenne. Se potessimo pensarla un'intrigante donna di cinquant'anni, troveremmo subito la misura del suo tipo; perché abbiamo tra noi moltissime donne intriganti di quell'età che illustrano alla perfezione la donna che ella sarebbe diventata se fosse vissuta. Ma ella, essendo, tutto sommato, soltanto una ragazzina, non conosceva la vanità degli uomini e il peso e la proporzione delle forze sociali. Non sapeva niente della mano di ferro nel guanto di velluto: adoperava semplicemente il pugno. Considerava i mutamenti politici assai più semplici di quello che sono e, come Maometto, che ignorava il mondo estraneo alla sua tribù, scriveva lettere ai re chiedendo loro riordinamenti che richiedono millenni. Di conseguenza ella ebbe successo soltanto nelle imprese che erano veramente semplici e ottenibili con la rapida forza fisica, come la incoronazione e la campagna di Orléans.

La sua mancanza di educazione accademica la mise in svantaggio quando dovette trattare con strutture elaboratamente artificiali come le grandi istituzioni ecclesiastiche e sociali del Medioevo. Aveva in orrore gli eretici senza sospettare di essere anch'essa un'eresiarca, uno dei precursori di uno scisma che tagliò in due l'Europa e costò secoli di sangue versato e non ancora tamponato. Era contro gli stranieri per il logico motivo che in Francia non stavano al loro posto; ma non aveva idea del conflitto in cui tutto ciò l'aveva messa col Cattolicesimo e Feudalismo, ambedue essenzialmente internazionali. Lavorava col buon senso; e, quando la dottrina era l'unica guida di certe istituzioni, si trovava all'oscuro e si rompeva gli stinchi, tanto più bruscamente per la sua immensa fiducia in se stessa, fiducia che per lo meno la rendeva prudente nei confronti con gli esseri umani immischiati negli affari civili.

Questa combinazione di inetta giovinezza e di accademica ignoranza con grande capacità naturale, impeto, coraggio, devozione, originalità e bizzarria spiega pienamente tutti i fatti della carriera di Giovanna e fa di lei un credibile fenomeno storico e umano; ma cozza in modo assai discordante sia contro la romantica idolatria che le è cresciuta attorno che con lo sprezzante scetticismo che reagisce contro quel romanticismo.

Nel convento della lussuria

Voltaire

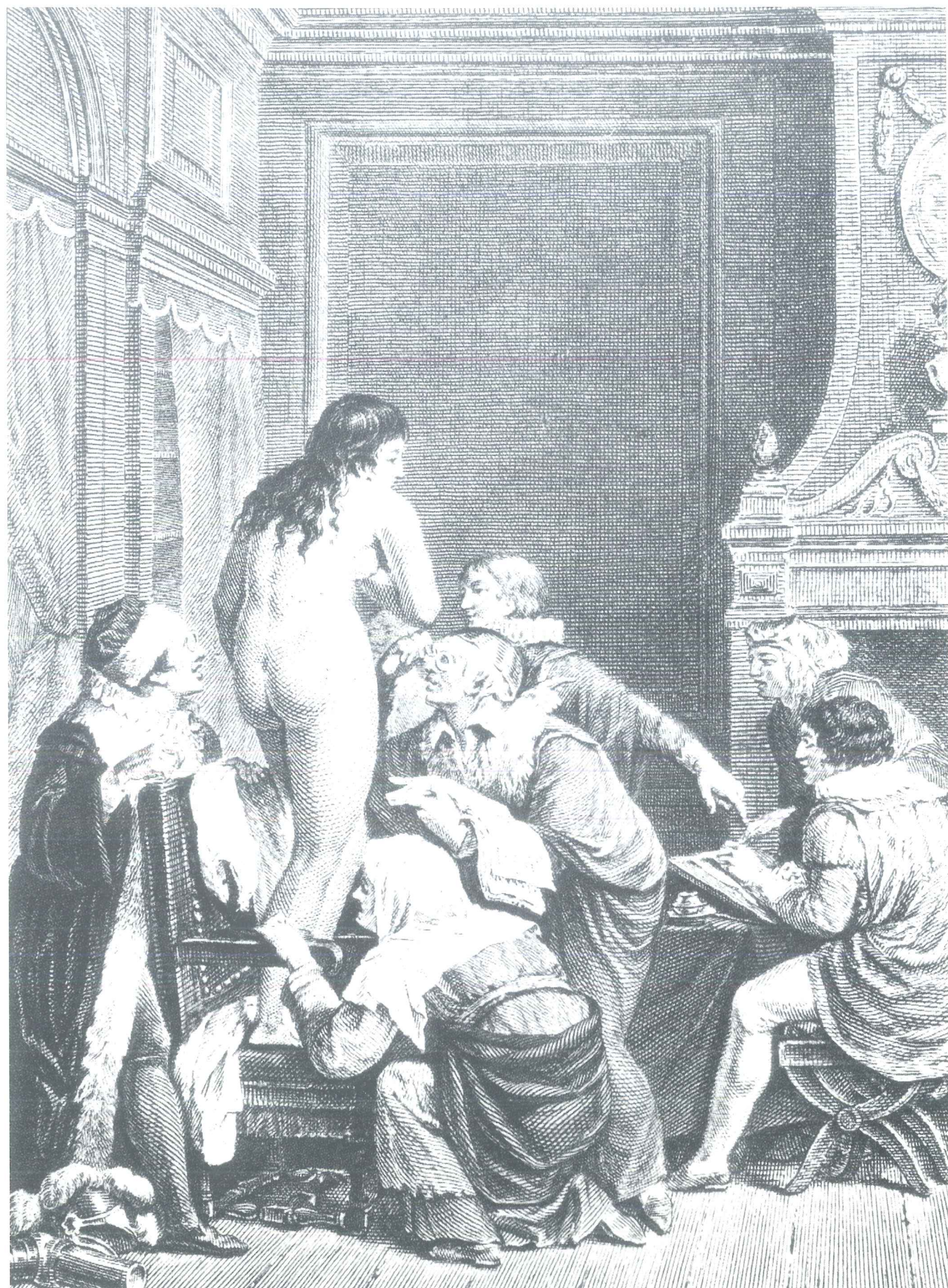
Nel 1762 Voltaire dà alle stampe l'edizione definitiva (la terza) del poema eroicomico La pucelle d'Orléans. Fra i suoi lettori c'è anche Vincenzo Monti che, divertito da quel travolgente sberleffo, decide di tradurlo in italiano. Un sopravvenuto scrupolo morale gli impedisce però di pubblicare l'opera. Bisognerà aspettare il 1878 per avere la prima edizione della Pulcella d'Orléans che, molto scorretta e imprecisa, uscirà nella veste definitiva soltanto nel 1881 con il contributo di Achille Monti, pronipote del poeta. I versi che pubblichiamo sono tratti dal Canto undicesimo, dove si racconta di Agnese Sorel, amante di Carlo VII, che seguendo le tracce del re, si rifugia in un convento, dove subisce con le monache il festino erotico delle truppe inglesi. Per fortuna arriva la Pulcella a fare strage. La nostra riproduzione segue l'edizione Feltrinelli del 1982.

Già trionfa il delitto, e, inverecondi
volgendo gli occhi imporpora le gote
delle caste beltà. Suora Rebondi
vaso di senno e fior delle devote,
del fier Shipunk ohimè ne' furibondi
amplessi è già caduta, e invan si scuote.
Barclay duro e Warthon empio mariuolo
fan di suora Amidona un piatto solo.

Pianti, preghi, bestemmie, ira, tumulto
e spinte d'ogni parte, e ria tenzone.
Ecco in fuggendo che riceve insulto
suor Faccenda da Bard, e da Parsone.
Era ad entrambi gli aspiranti occulto
che la madre Faccenda era garzone.
Né tu Agnese gentil in quella stretta
fatta sei per andartene negletta.

[Il tuo destino o dolce ed adorato
dolce destino a un tempo e maledetto]
gli è giurar sempre di non far peccato
e di sempre peccar a tuo dispetto.
Il capo di quegli empîi, uomo spietato,
audace vincitor ti stringe al petto
e riverenti in mezzo al lor furore
gli cedono i soldati un tanto onore.

Ma ne' consigli suoi tremendi e cupi
il giustissimo Iddio talvolta ai nostri
mali un termine pon. Mentre quei lupi
quei d'Albione abbominandi mostri
la sua santa Sionne empion di strupi,
il buon Dionigi dagli eterei chiostri
all'innocenza amico ed alla Francia
non si grattava, si suol dir, la pancia.



Giovanna all'esame di pulcellaggio (Incisione da La Pucelle d'Orléans, Paris, Didot, 1796)

San Dionigi bel bello e con prudenza,
quale a un santo convien, si seppe torre
ai sospetti inquieti, all'avvertenza
del fier san Giorgio che i Francesi abborre.
Scese adunque dal ciel con diligenza,
ma non si volle a cavalcion riporre
del consueto suo diurno raggio
ché palese avria fatto il suo viaggio.

Corse ratto a trovar il simulato
dio del mistero, dio prudente e fino
nemico del romor, che in ogni lato
vola, e di notte sol fa il suo cammino.
Ei favorisce (e certo è gran peccato)
il birbante sovente e l'assassino,
ma scorta il saggio, e un dì scortava Amore;
vive in corte ed in chiesa a tutte l'ore.

Ei prima in una nube il Santo ascose,
indi prese la via dove è più raro
l'uman vestigio; al labbro il dito pose
parlando basso, e camminando al paro.
Giunti presso a Blois per tenebrose
strade i divini pellegrin, scontraro
la Pulcella che in groppa al mulattiero
battea soletta un picciolo sentiero.

Nudo aveva il bel corpo, ed al Signore
venia pregando la fatal donzella
di farle alfin trovar quel traditore
che l'arnese le tolse e la gonella.
Videla appena il Santo protettore
che benigno le disse: "O mia Pulcella,
o vergine serbata alla difesa
di fanciulle, di regi, e della Chiesa;

vieni al soccorso del pudor ridotto
dal furor pazzo agli ultimi perigli,
vieni, e il tuo braccio, ch'è dal ciel condotto,
braccio vendicator degli aurei gigli,
salvi le figlie mie. Vedi là sotto
quel convento? Là dentro fra li artigli
di brutal gente a quelle caste monache
senza timor di Dio s'alzan le tonache.

Vieni, vola". Sì disse, e al monastero
la guerriera magnanima galoppa.
San Dionigi, facendo da scudiero,
a gran colpi di frusta su la groppa,

arri, arri, affrettava il mulattiero.
Ecco, ella giunge e piomba su la coppa
a quei ribaldi che con rabbia infame
van sparnazzando quelle sante dame.

Verso lei nuda dalla fronte al piede
un lascivo breton volta la testa
all'improvviso, e tosto che la vede
a soddisfarne il suo desir s'appresta.
Si credette costui di buona fede
ch'ella venia per esser della festa.
Le corre incontro, e sul bel corpo nudo
va provocando la lussuria il crudo.

Ella gli cala sul naso un fendente.
Cade l'infame, e bestemmiando appresso
quella parola profferir si sente
tanto cara ai Francesi ed al bel sesso,
energica parola ad eloquente
consecrata al piacere, e cui sì spesso
il profan vulgo dalla bocca indegna
è solito scoccar quando si sdegna.

Il sanguinoso corpo calpestando
gridava l'eroina a quei furfanti:
"Fermatevi, crudeli, un sì nefando
lavor cessate, non tirate avanti,
temete Iddio, profani, e questo brando".
Ma parmi che sien sordi i lavoranti,
tutti in quella grand'opra affaccendati,
e sopra le lor suore appollaiati.

La lettera agli Inglesi

Hai detto che spesso hai fatto mettere nelle tue lettere i nomi di "Gesù-Maria" e il segno della croce che voleva dire di non fare quello che la lettera diceva di fare. In altre lettere ti sei vantata di poter far morire tutti quelli che non ti avrebbero ubbidito e che si sarebbe visto alla prova delle armi chi aveva ragione secondo Dio; spesso hai ripetuto di non aver fatto nulla se non per rivelazione e comando divini.

Sesto articolo dell'atto d'accusa.

Gesù-Maria

Voi, re d'Inghilterra, e Voi, duca di Bedford, che dite di essere il reggente del trono di Francia; Voi Guillaume de La Poule (William Pole) conte di Suffort (Suffolk), Jean signore di Talbot, e Voi Thomas signore d'Escalles (Scales), che dite di essere i luogotenenti del sunnominato Bedford, ubbidite al Re del Cielo; restituite alla Pulzella mandata da Dio, Re del Cielo, le chiavi di tutte le pacifiche città che avete prese e profanate in Francia. Ella è venuta per la volontà di Dio, il Re del Cielo, al fine di riparare i torti fatti al legittimo erede della corona; ella è pronta a fare la pace, se vorrete accettarla, purché lasciate la Francia e paghiate per tutto il tempo che l'avete occupata. Quelli di voi, arcieri, uomini d'arme, gentiluomini o altro, che si trovano davanti alla città di Orléans, se ne tornino nel loro paese. Se non lo farete, avrete notizie della Pulzella che verrà presto a trovarvi e a farvene pentire.

Voi, re d'Inghilterra, se così non fate, sappiate che io sono capo di un esercito e che dovunque in Francia incontrerò gente del vostro paese, li farò sloggiare che lo vogliano oppure no. Se non vogliono ubbidire, li farò uccidere tutti, ma se ubbidiscono li perdonerò. Io sono stata mandata qui per volontà di Dio, Re del Cielo, allo scopo di buttarvi fino all'ultimo uomo fuori da ogni angolo della Francia, e per lottare contro tutti quelli che hanno ordito tradimenti, congiure, malvagità ai danni del regno di Francia.

E non crediate che otterrete mai il regno di Francia da Dio, Re del Cielo, Figlio di Maria; ma che lo riavrà Carlo, il vero erede poiché Dio, Re del Cielo, così vuole e così ha rivelato alla Pulzella; ed Egli, Carlo, entrerà a Parigi in buona compagnia. Se poi non vorrete credere a ciò che Dio vi manda a dire e alla Pulzella, dovunque vi troveremo vi batteremo e tanto forte ne sarà il clamore che da mille anni non se ne sente uno simile in Francia: questo qualora non ubbidiste. E credete pure che il Re del Cielo concederà alla Pulzella più forza di quanto voi non sapreste mettere in tutti i vostri assalti, a lei e ai suoi bravi uomini d'arme; e allora si vedrà chi avrà ragione, se il Re del Cielo o Voi.

Voi, duca di Bedford, la Pulzella vi prega ed esige che facciate cessare le distruzioni. Se voi intenderete ragione, forse potrete vedere in sua compagnia i francesi compiere il più bel fatto d'arme di tutta la Cristianità. E mandate a dire nella città di Orléans che volete fare la pace. Se così non fate, vi accorgerete presto del danno che ne avrete.

Giovanna.

Scritto il martedì della Settimana Santa.

Lettera dettata il 22 marzo 1429



Il vescovo Cauchon, inquisitore di Giovanna, in un dipinto di Hyppolite Delaroche (part.)

La Pulzella va alla guerra

*La deposizione di Dunois
Bastardo di Orléans
al processo contro Giovanna*

Nel 1456, Dunois, il Bastardo di Orléans, carico di vittorie e di onori, rilascia una delle testimonianze più vivide sulla persona di Giovanna. Il loro primo incontro fu memorabile; Dunois aveva dato ordine affinché le truppe che venivano in soccorso degli assediati (alle quali si era aggregata Giovanna con il suo piccolo seguito) attraversassero la Loira a monte di Orléans per evitare le posizioni degli inglesi, mentre egli fa fare contemporaneamente manovre diversive per distrarre il nemico. Per questa saggia, ragionevole decisione, Giovanna, fremente di impazienza, incapace di aspettare a gettarsi nella mischia, quasi lo investe.

“Siete voi il Bastardo di Orléans?” Egli rispose: “Sono io e sono molto contento che siate arrivata”. Allora lei disse: “Siete stato voi a dare disposizioni perché io venissi qui, da questo lato del fiume e non andassi diritto dove stanno Talbot e gli inglesi?”. Egli rispose che lui stesso e altri fra i più saggi avevano dato queste disposizioni pensando di agire per il meglio e per maggiore sicurezza. Allora Giovanna disse così: “In nome di Dio, le disposizioni di Nostro Signore sono più sicure e più sagge delle vostre. Avete pensato di ingannarmi e vi siete ingannati da soli, perché io vi porto il soccorso migliore che alcuno, soldato o città, abbia mai ricevuto: vi porto il soccorso del Re dei Cieli. Esso non vi viene per mia intercessione, ma direttamente da Dio che, per intercessione di san Luigi e di san Carlomagno, ebbe pietà della città di Orléans e non volle sopportare che i nemici sconfiggessero il signore di Orléans e la sua città”. Il teste disse inoltre che, in quell'istante e quasi di colpo, il vento che era contrario e rendeva quasi impossibile ai battelli carichi di rifornimenti di risalire il fiume verso la città di Orléans, girò e diventò propizio. (...)

Ci fu anche un altro fatto che fa credere al teste che gli atti di Giovanna le venivano ispirati da Dio: quando il signore che testimonia voleva andare a raggiungere dei soldati che in quei giorni passavano da Blois per portare soccorsi agli assediati, Giovanna si rassegnò di malavoglia a dovere aspettare e a dargli il tempo di andare incontro a quelle truppe e di tornare. Al contrario voleva ingiungere agli inglesi che assediavano la città di levare l'assedio o dare loro battaglia. Furono spedite lettere a Talbot e, da quel momento, il signore che testimonia afferma che, mentre prima duecento inglesi facevano fuggire ottocento o mille armati del re, in seguito quattro o cinquecento combattenti si gettavano in combattimento contro quasi tutta la forza inglese e talvolta riuscivano a respingere gli assediati che non osavano più uscire dai loro ripari e dalle loro bastiglie. Ancora un altro fatto che fa credere al teste che i suoi atti le erano ispirati da Dio: il diciassettesimo giorno di maggio, al mattino presto, mentre era incominciato l'assalto contro i nemici nei pressi del bastione del Ponte, Giovanna fu ferita da una freccia che penetrò per mezzo piede nelle carni tra il collo e la scapola. Ciò nonostante ella non smise di combattere e non si fece curare la ferita. L'assalto durò dal mattino fino alle otto di sera, ma, in quel giorno, non s'intravedeva speranza di vittoria. Il signore che testimonia si tormentava e avrebbe voluto che l'esercito ripiegasse verso la città. Allora la Pulzella venne da lui e gli chiese di aspettare ancora un poco; ella salì poi a cavallo e si ritirò in un vigneto, lontano dal tumulto della battaglia. Rimase in preghiera in questo vigneto per qualche minuto; poi tornò, riprese subito il

suo stendardo, si piazzò davanti al fossato e, di colpo, mentre lei stava ferma lì, gli inglesi cominciarono a tremare di paura e gli uomini del re ripresero coraggio: tornarono all'attacco, dando l'assalto al bastione senza incontrare alcuna resistenza. Dopo di che il bastione fu preso, gli inglesi che stavano lì si diedero alla fuga, ma morirono tutti. Tra questi, secondo il signore che testimonia, c'erano Classidas e gli altri capitani inglesi della sunnominata bastiglia, i quali caddero nel fiume e annegarono. Classidas era quello che più aveva insultato la Pulzella con ingiurie di una grande ignominia.

Preso quella bastiglia, il teste e la Pulzella ritornarono con i francesi nella città di Orléans dove furono accolti con grande esultanza e commozione. Giovanna fu portata nel suo alloggio per essere curata da un chirurgo; dopo le cure cominciò ad alimentarsi mangiando quattro o cinque fette di pane inzuppato in vino molto annacquato e non prese altro nutrimento o bevanda per tutto il giorno.



Sono stata mandata al re di Francia per volontà e comandamento di Dio, della Vergine Maria, di tutti i santi benedetti del Paradiso, della Chiesa vittoriosa di lassù! A quella Chiesa io rispondo di tutte le mie azioni compiute o da compiere. Quanto a sottomettermi alla Chiesa militante, non ho niente altro da dire per il momento.

Giovanna al processo.

Jean, conte di Dunois, Bastardo d'Orléans in un dipinto della Scuola di Touraine (circa 1450)

*L'assedio di Orléans
nel diario
di un anonimo cronista*

Hai detto che, per ordine divino, hai indossato e continui a indossare abiti maschili; e, con la scusa che era stato Dio ad importarti queste vesti, ti sei messa una tunica corta, un giustacuore, dei calzari alti; come se non bastasse, porti i capelli tagliati alti sulle orecchie e non è rimasto nulla della tua persona che riveli il sesso al quale appartieni, eccetto quello che la natura stessa ti ha conferito.

Quinto articolo dell'atto d'accusa

Entrando a Orléans, aveva alla sua sinistra il Bastardo di Orléans con armi e cavalcature fastose. Dopo di loro venivano molti altri nobili e coraggiosi scudieri, capitani e uomini di guerra, senza nessuno della guarnigione, e anche i cittadini di Orléans che erano andati loro incontro. E all'entrare che fece, vennero a riceverla gli altri uomini d'arme, i cittadini e le cittadine di Orléans, recando un gran numero di torce e giubilando come se vedessero Dio sceso fra loro, e ciò non senza ragione perché ai molti fastidi, travagli e patimenti si aggiungeva il timore, che era stato grandissimo, di non essere soccorsi e di perdere la vita e i beni. Ma ora si sentivano già tutti confortati, e quasi gli pareva di non essere più assediati, in grazia della virtù divina che dicevano fosse in quella semplice Pulzella, verso la quale essi, uomini donne e bambini, rivolgevano lo sguardo molto affettuosamente. (...)

Calata la sera, la Pulzella inviò due araldi al campo degli inglesi per intimare che le restituissero il messaggero con il quale aveva inviato loro le lettere da Blois. E parimenti il Bastardo di Orléans mandò a dire che se non lo restituivano, avrebbe fatto morire di mala morte tutti gli inglesi che erano prigionieri in Orléans e anche quelli che erano stati inviati da alcuni signori di Inghilterra per trattare il riscatto degli altri. Per questo i capi nemici restituirono gli araldi e i messi della Pulzella, ma a lei mandarono a dire che l'avrebbero bruciata e arsa viva e che ella altro non era se non una ribalda e che se ne tornasse a guardare le vacche. Di ciò la Pulzella si adirò fortemente, così che, a sera, se ne andò al bastione della Belle-Croix, sul ponte, e di là parlò a Glacidas e agli altri inglesi che stavano alle Tourelles e disse loro di arrendersi in nome di Dio, che avrebbero salva la vita. Ma Glacidas e quelli della sua parte risposero villanamente ingiuriandola, chiamandola vaccara, come avevano già fatto, e gridando a gran voce che, se avessero potuto prenderla, l'avrebbero arsa viva. Di ciò ella non si adirò in alcun modo, ma rispose loro che mentivano; e, detto questo, si ritirò in città.

La domenica seguente, che era il primo giorno di maggio di quell'anno millequattrocentoventinove, si partì il Bastardo di Orléans per andare a Blois a incontrare il conte di Clermont, il maresciallo di Sainte-Sève, il signore di Rais e molti altri cavalieri, scudieri e uomini d'arme. Quel medesimo giorno, Giovanna la Pulzella andò a cavallo per le vie della città, con un seguito di cavalieri e di scudieri, perché quelli di Orléans avevano sì gran desiderio di vederla che quasi sfondavano la porta della casa dove ella era alloggiata. E per vederla vi era tal ressa di gente nelle strade che a fatica vi si poteva passare, perché il popolo non era mai sazio di guardarla. E per tutti era motivo di meraviglia vederla cavalcare con tanta eleganza come ella faceva. In verità il suo modo di cavalcare era così perfetto da parere quello di un uomo d'arme che avesse praticato la guerra sin dalla gioventù. (...)

Il giorno dopo di primo mattino, sabato sesto giorno del mese di maggio, i francesi assaltarono le Tourelles e i bastioni e le costruzioni che gli inglesi vi avevano fatto per fortificarle. E vi furono molti spettacolosi assalti durante i quali vennero compiute prodezze, sia dagli assalitori che dai difensori perché gli inglesi avevano colà gran numero di bravi combattenti ed erano provvisti di ogni mezzo di difesa... Fra gli altri rimase ferita la

Pulzella per un colpo di balestra che la prese fra la spalla e il petto, trapasandola da parte a parte: di ciò gli assalitori molto si rattristarono e si preoccuparono e in special modo il Bastardo di Orléans e altri capitani che accorsero presso di lei e le dissero che sarebbe stato meglio rimettere l'attacco all'indomani; lei li confortò con parole belle e coraggiose, esortandoli a non perdersi d'animo. Ma quelli non le prestavano ascolto, sospesero l'attacco e si ritirarono con l'intenzione di riportare avanti l'artiglieria il giorno di poi. Di ciò la Pulzella si addolorò molto e disse loro: "In nome di Dio, ancora un poco e riuscirete a sfondare; non dubitate, ché gli inglesi non avranno forza per resistere. Perciò riposatevi un momento, bevete e mangiate". E questo fecero, ed era gran meraviglia vedere come le obbedivano. Quando ebbero bevuto, ella disse: "In nome di Dio, tornate all'assalto. È certo che gli inglesi non avranno la forza di difendersi e voi prenderete le Tourelles e i loro bastioni".

Ciò detto, lasciò lo stendardo e se ne andò a cavallo in un luogo appartato a pregare Nostro Signore; e a un gentiluomo che era lì accanto disse: "Avvertimi quando vedrai il mio stendardo sotto il bastione". E quello dopo un po' disse: "Lo stendardo è sotto il bastione". Allora lei rispose: "È vostro; conquistatelo". Le quali parole quando furono conosciute suonarono come una profezia. Infatti allorché i valorosi capitani e uomini d'arme che erano rimasti dentro Orléans videro che si voleva attaccare senza indugio, uscirono, alcuni di essi, dalla città e si slanciarono sul ponte. Ma poiché molte arcate erano rotte, condussero con loro un carpentiere e portarono scale e gronde di cui fare delle passerelle. Ma vedendo che non erano abbastanza lunghe da poggiare sui due bordi delle arcate rotte, con un pezzo di legno fecero una giunta a una gronda delle più lunghe fintanto che questa tenne. E sopra vi passò per primo, tutto armato, un valorosissimo cavaliere dell'ordine di Rodi, o di san Giovanni di Gerusalemme, chiamato fratello Nicola di Giresme e dopo di lui molti altri ancora, tanto che in seguito si ascrisse la cosa a un miracolo di Nostro Signore e non ad altro, visto che la gronda era incredibilmente lunga e stretta, alta sul fiume, e non offriva alcun appiglio a chi vi stava sopra.

Quelli che passarono si gettarono con gli altri loro compagni all'assalto che non durò a lungo; infatti appena fu ricominciato, gli inglesi persero la forza di resistere e si accalcarono in gran confusione per rifugiarsi dentro le Tourelles: ben pochi di loro poterono salvarsi. Dei quattro o cinquecento combattenti che erano, tutti furono uccisi o annegarono, eccetto alcuni pochi presi prigionieri, fra i quali, però, non vi erano gran signori. Infatti Glacidas, che era un capitano assai rinomato, il signore di Moulins (Moleyns), il signore di Pommiers, il balivo di Mantes e molti altri cavalieri e signori d'Inghilterra finirono annegati perché, mentre cercavano scampo, il ponte crollò sotto di loro; e fu un grave colpo per la forza degli inglesi e un gran danno per i valorosi francesi che dai riscatti di costoro avrebbero potuto ricavare molto denaro. Ciò nondimeno si rallegrarono e ringraziarono il Signore per quella bella vittoria; e ben dovevano farlo, perché si dice che quello scontro, durato dal mattino all'imbrunire, fu così duramente combattuto dagli uni e dagli altri, da risultare uno dei più bei fatti d'arme accaduti da molto tempo.



Spada del XV secolo

GIOVANNA D'ARCO

DONNA ARMATA PASSIONE E MORTE IN NOVE STAZIONI

DI **LUCA FONTANA**

CAUCHON **COSIMO CINIERI**

GIOVANNA D'ARCO **STEFANIA ROCCA**

spazio scenico di
TIZIANO SANTI

costumi di
ANDREA VIOTTI

musiche di
NICOLA CAMPOGRANDE

luci di
CLAUDIO COLORETTI

regia di
WALTER LE MOLI

Responsabile degli allestimenti: CARMELO GIAMMELLO - Responsabile della programmazione: ANGELO PASTORE

Assistente alla regia: CAROLINE CHANIOLEAU - Aiuto regista: EMANUELA FARAGLIA

Direttore di palcoscenico: CLAUDIO SACCO - Responsabile macchinisti: GIANNI MURRU - Allestimento luci: GIANCARLO SALVATORI

Allestimento fonico: GIUSEPPE BONO - Assistente responsabile degli allestimenti: CLAUDIO CANTELE

Direttore di scena: MARCO ALBERTANO - Capo macchinista: ROBERTO LEANTI - Primo macchinista: VINCENZO CUTRUPI

Capo elettricista: SERGIO DUCHICH - Elettricisti: FRANCO GAYDOU, NICOLA MIRIGLIANI - Fonico: LUCA NARETTO

Capo sarta: NIRVANA ANGIOLETTO - Attrezzista: MARCO ANEDDA

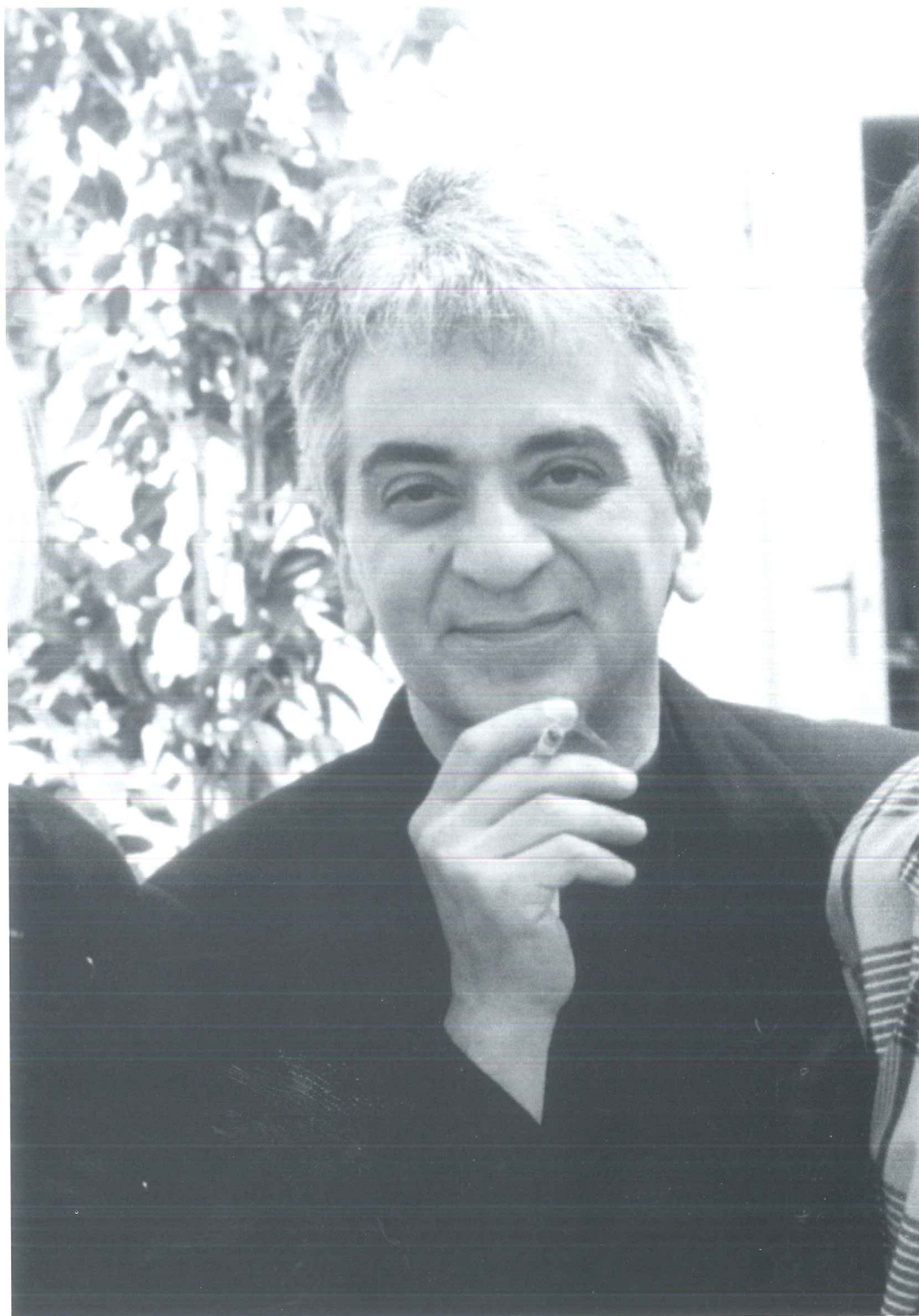
Amministratore di compagnia: ROBERTO GHO

Scena realizzata dal LABORATORIO DEL TEATRO STABILE DI TORINO - Realizzazioni pittoriche: ENRICA CAMPI, MASSIMO VOGHERA

Sartoria: ANNA MODE 68, Roma - Parrucche: AUDELLO, Torino - Attrezzeria: T.S.T. - Trasporti: A.C.M., Torino - Calzature: POMPEI, Roma

Si ringraziano per la gentile collaborazione LEO SAPOROSO e SIMONA CAUCIA

Ufficio stampa: CARLA GALLIANO - Ufficio Pubblicità: ADRIANO BERTOTTO - Foto: TOMMASO LE PERA



Walter Le Moli

«Ho sfidato due solitudini»

Bruno Quaranta

*Il regista
Walter Le Moli
e gli enigmi
di una rappresentazione
che va al di là
del sacro
al di là
della santità*

La protagonista e l'antagonista, Giovanna d'Arco e Cauchon, l'eroina di Orléans e l'Inquisitore. Dal quasi buio che inonda la prima scena all'estremo bagliore, "che andrà su lento in resistenza fino a raggiungere la crudezza di una foto". Il regista Walter Le Moli è come aspirato dal palco, dallo spazio crudo e lunare ideato da Tiziano Santi che è una tabula rasa che invoca la fiamma, le fiamme, un agone zeppo di frammenti - i frammenti che siamo -, in attesa di un richiamo ancestrale per sfidarsi e dilaniarsi.

Che cosa l'ha sollecitato ad accostare Giovanna d'Arco?

Il dramma di Luca Fontana? O una tensione che lo precede?

«E' un'idea di Gabriele Lavia. Ben presto diventata un severo cimento. Il processo, quel processo di quattrocento anni fa. Una mole di documenti mille volte accostati e interpretati. E' l'esigenza che mi sono ritrovato anch'io a dover affrontare. Ma devo confessare: subito ho rifiutato, non capivo perchè dovessi occuparmi di un tale tema. Se non che il tema continuava a ritornarmi alla mente (sentivo le voci?) ed evidentemente qualcosa mi riguardava e molto da vicino. Di qui il ricorso a Luca Fontana, a cui ho commissionato il testo. Sono occorsi tre mesi per architettarlo, ma è, resta (va detto?) un'opera aperta. Ecco la sua nobiltà e scomodità».

Dallo schermo al palcoscenico. Giovanna d'Arco ha sempre convocato intorno a sé una varietà, anche una folla di figure.

Per il *Processo Lei* ha chiamato solo due attori, il *numquam duo* che era la regola nei seminari...

«Beninteso non mi sorregge una volontà agiografica, una febbre edificante, l'ansia di trasfigurare la nostra condizione. L'attore è già di per sé un santo. Proporsi e imporsi di rappresentare la vita di una santa causerebbe una sorta di corto circuito che lascerebbe sul campo un cumulo di sterili ceneri».

E allora perché non più di due attori?

«E' una scelta coerente. Obbedisce alla necessità di semplificare i temi, le interrogazioni, le vaste incapacità di capire e di capirsi, ma contemporaneamente radicalizza le posizioni. Abbiamo fortissimamente inseguito, Luca Fontana e io, la riduzione a due caratteri dell'incendio, del tormento perenne che siamo».

Quali forze si fronteggiano?

«Da un lato chi vuole, chi deve credere spiritualmente. Dall'altro chi vuole, chi deve credere razionalmente. Il che non significa, per forza, volere o dovere credere in Dio, in un Dio».

Due presenze. E le Voci che orientano Giovanna? Come le ha affrontate, ovvero "rese"?

«Ignorandole, lasciandole e se stesse. Perché dovrei catapultarmi «negli spazi trascendentali? Le divinità da sempre si incarnano, si calano nel copione umano per conquistare l'uomo. E' nella dimensione terrestre che infine rotolano i dadi, che si combinano i destini».

Giovanna d'Arco e il vescovo e conte Cauchon, destinati a non scavalcare il muro che li divide...

«Giovanna è autodidatta, disarmata di fronte alle cose, al mistero che racchiudono. Non lo capisce eppure afferra l'inconoscibile, scompaginando le vie consuete della conoscenza, alla conoscenza. Cauchon è l'"anima"»

veramente in ceppi, avvinghiato (soggiogato?) a una gerarchia della ragione: intuisce l'alterità ma non la può comprendere nel suo sistema e perciò la deve sopprimere. Testimonia - lacerante testimonianza - il rovello dell'uomo occidentale: ha un bisogno assoluto, cronico, di conferme, di atti riproducibili, di verificare e verificare ancora. "Perchè, perchè", "non capisco" è il leit-motiv dell'inquisitore. "Vediamo un po', con pazienza, ricominciamo da capo": è ciò che svela l'impotenza - è così la sconfitta - dell'Inquisitore».

La Pulzella d'Orléans, un segno di contraddizione, dunque, destinato a sconvolgere la trama e l'ordito...

«George Bernard Shaw colse nel segno quando indicò in Giovanna d'Arco il primo protestante della Storia. Il rapporto diretto che stabilisce con l'Altro, scavalcando ogni mediazione gerarchica, anticipa di due secoli la Riforma».

Giovanna d'Arco è Stefania Rocca. L'Inquisitore Cauchon è Cosimo Cinieri. Perché la scelta è caduta su di loro?

«Sono due attori perfetti. Antropologicamente, radicalmente diversi, come il Processo, fondato sull'alterità, esige. Appartengono a generazioni agli antipodi. Anche nell'approccio ai sentimenti, anche nel rapporto con il pubblico. Quello che deve accadere accada, sia finzione ma non falsità».

Il Processo si svolge in nove stazioni. Un vocabolo - stazioni - che rinvia alla Via Crucis...

«Il processo è un viaggio di dolore, nel dolore, un viaggio nel crudele, nel cannibalico, attorno ai modi del male e della carne, il vero gioco di questo tempo».

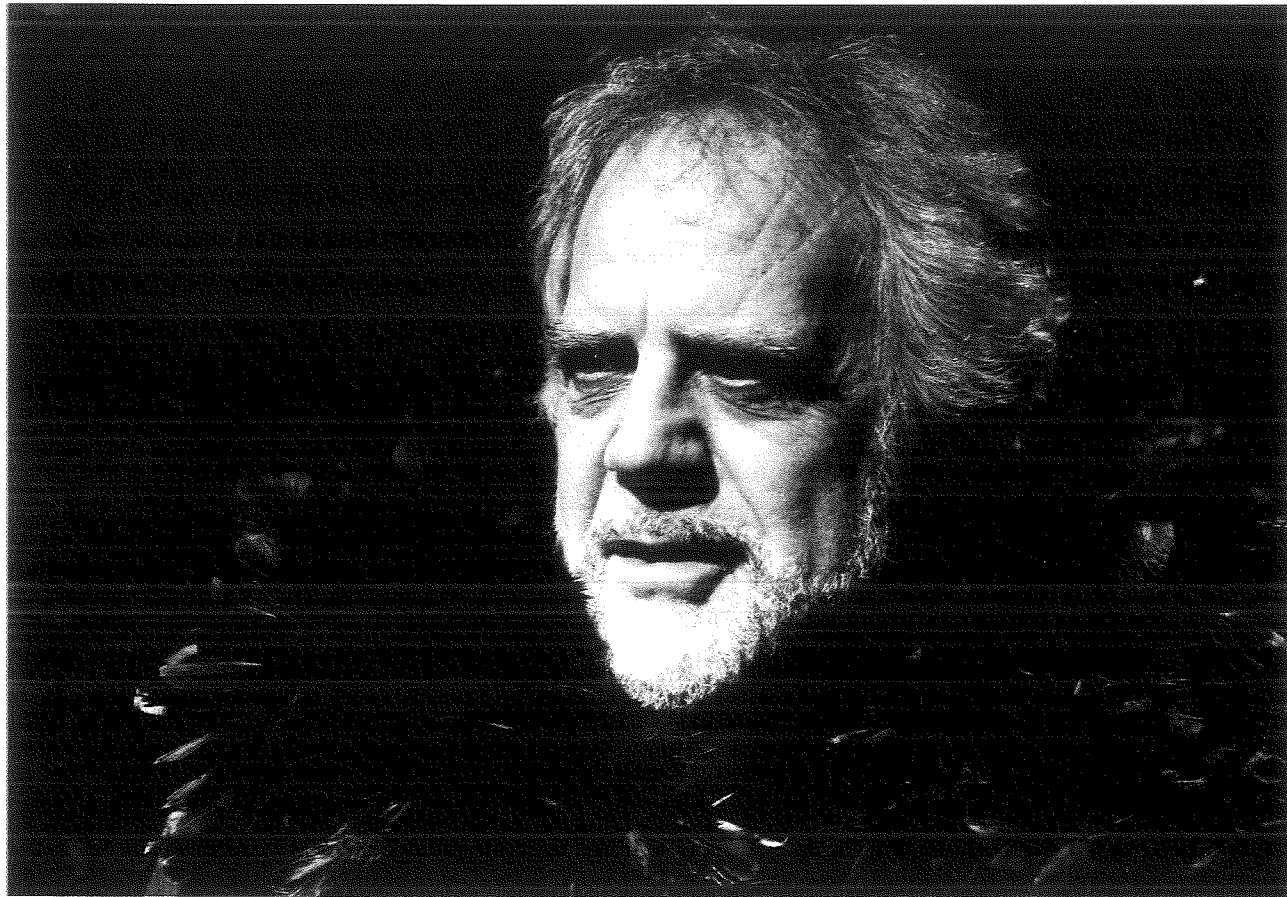
Le musiche sono di Nicola Campogrande: qual è il loro compito?

«Comunicare, trasmettere - Campogrande non ha mancato lo scopo - il senso del viaggio. Cauchon ha il passo dell'ebreo errante, di chi non trova mai quiete, di chi non conosce mai la pace, il riso, la festa, la pausa. Un ruolo così moderno, così contemporaneo, così indelebile».

Giovanna d'Arco e Cauchon, l'inesorabilità della solitudine.

«Sono due figure votate alla solitudine, sì. Non sanno, soprattutto non possono fare altro che "servire" la solitudine. Un rogo interiore che non conosce tregua. Ma che alla tregua non aspira e le luci di Claudio Coloretti esaltano questa solitudine ostile su una crosta terrestre disperata».



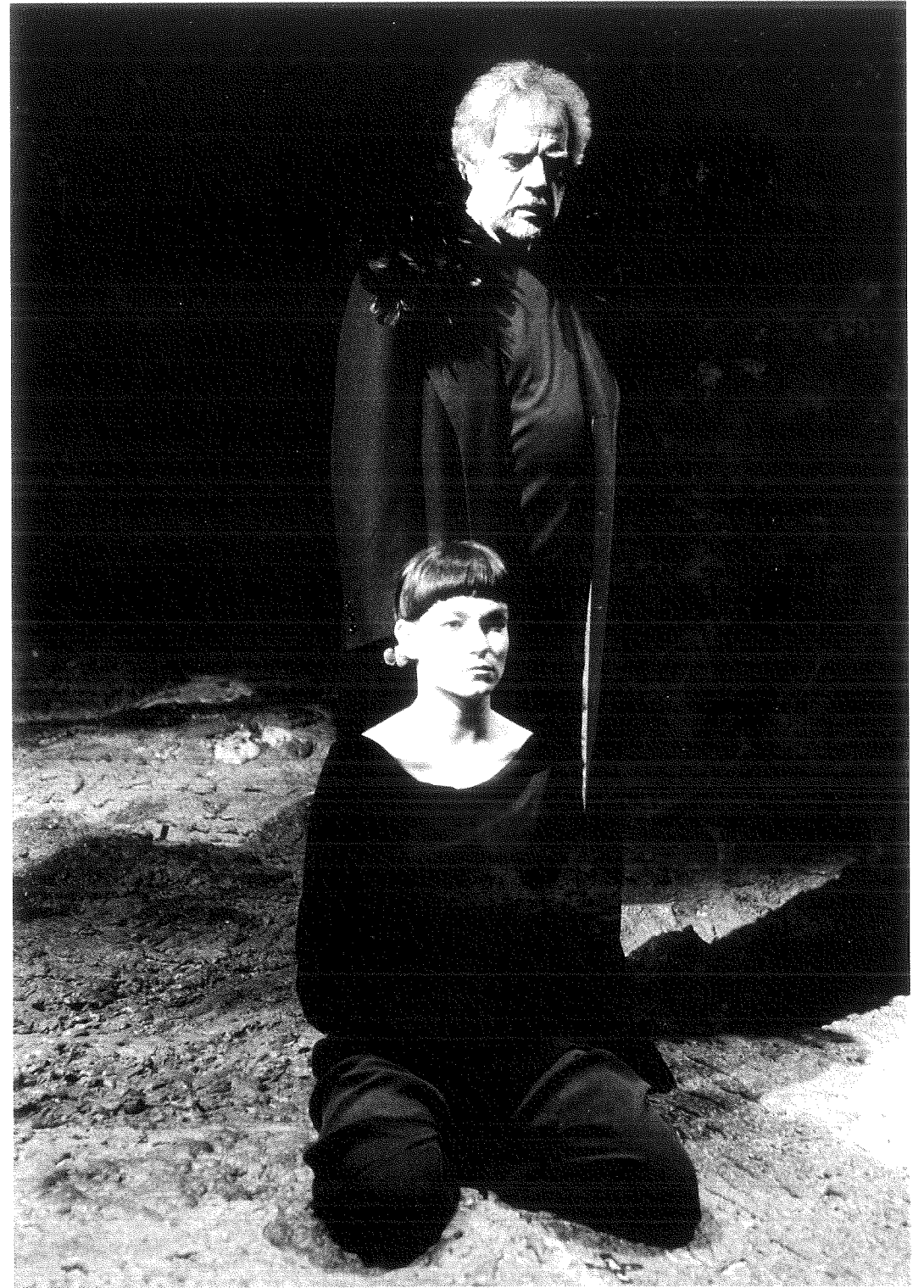
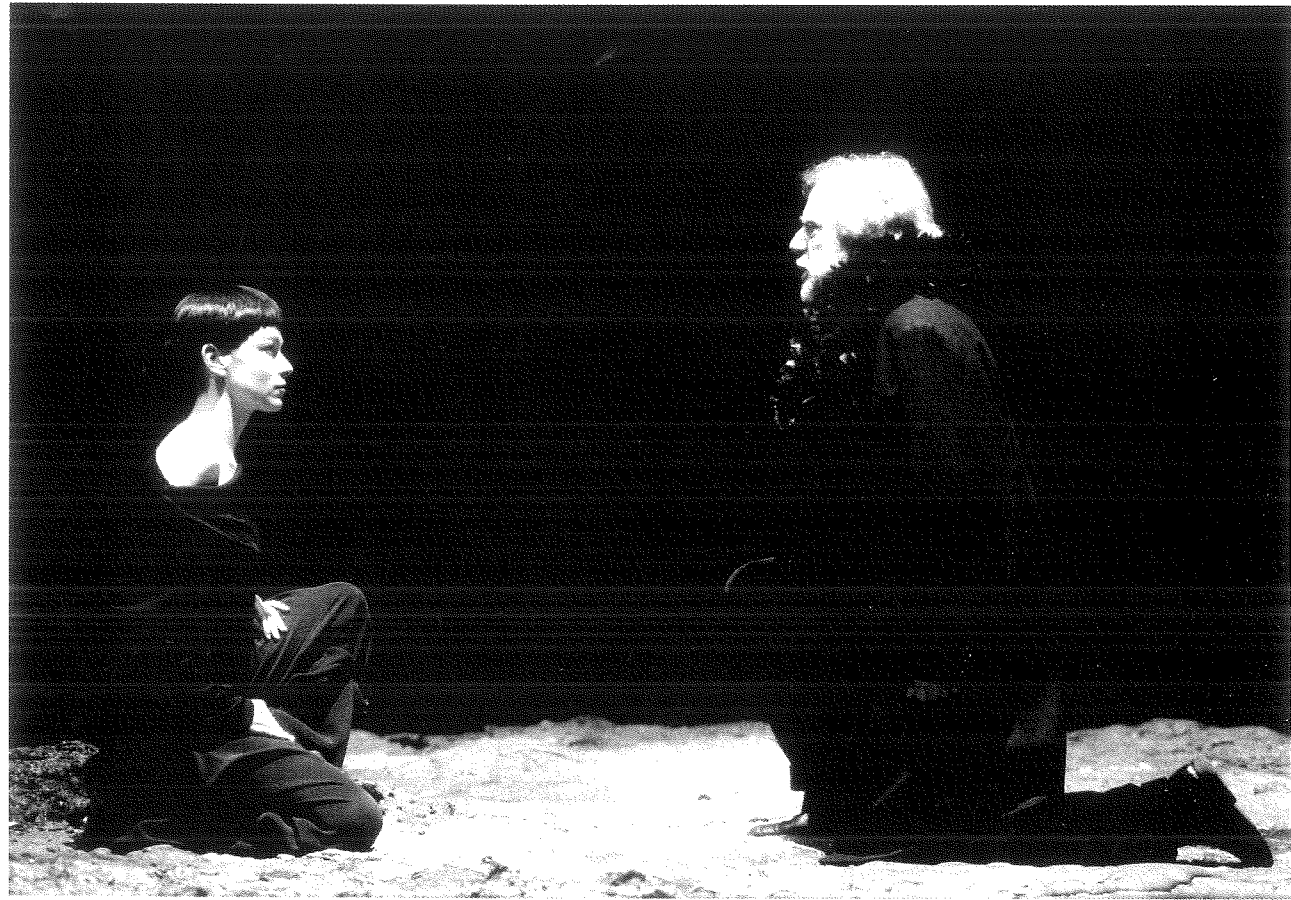


Cosimo Cinieri



Stefania Rocca









Giovanna d'Arco

Donna armata

Passione e morte in nove stazioni

di Luca Fontana

Scena I - L'abito e il corpo

[Scena spoglia, quasi buia. Sulla destra una branda. Una lama di luce rileva un corpo che vi è accasciato sopra. E' Jeanne. Pare che dorma. Si comincia a percepire che ha le gambe imprigionate nei ceppi ed è legata molto stretta da una catena che passa tra le gambe del letto ed è fissata con un catenaccio chiuso a chiave a un grosso ceppo di legno per terra. L'aria risuona di una partitura sonora su due livelli. All'esterno il frastuono tipico di una galera moderna: cancelli sbattuti, urla continue dei secondini amplificate dai corridoi, chiavi scosse, chiavi battute sulle sbarre, nomi urlati. All'interno della cella: bisbigli, suoni, ronzii, una sorta di fosforescenza sonora impalpabile; tutto ne vibra. Appena distinguibili le parole sussurrate, in rapido canone a tre voci, a rota, del coro invisibile]

Coro parlato invisibile

Più su, nell'alto, nel cavo più fondo
Più su
Oltre l'ombra del sonno
La lotta opaca
Di morte e vita
Oltre il velo, la grata
Delle cose che sembrano e sono
Sino alla soglia del trono più remoto
Lassù

Oltre il grigio, vuoto abisso
Più su
Dove l'aria non è più prisma
E luna e stelle non sono più
E i dirupi non illumina
Luce radiosa del cielo
Né il buio terrestre si espande
Là dove è Uno che tutto pervade, Uno solo
Lassù

Nell'alto più cavo più fondo
Più su
Ti guidiamo, è destino
Ti è accanto una forma luminosa
Non resistere la debolezza
C'è gran forza nella mitezza
E l'Eterno, l'Immortale
Scioglierà il Fato
Serpente acciambellato sul suo trono
Egli solo, lassù...

Cauchon *[Sulla sua entrata, cessa di colpo ogni suono - La fissa a lungo -]* Perché? Questo, capisci, vogliamo sapere. Perché, mancando della terra e del cielo al santo diritto, dimentica del tuo sesso, di ogni vergogna, di ogni femminile pudore... Perché, con mostruosa depravazione, ti vesti da uomo, ti ostini a vestirti da uomo?

Jeanne E' un delitto?... Se non mi sleghi non dico niente. Mi cucio la bocca.

Cauchon Ti ho dovuto legare, e con catene, Jeanne. Per sicurezza tua e nostra. Tu non vuoi promettere di non scappare...

Jeanne Monsignore, io non prometto niente. Fa che trovo la porta aperta e scappo. E' un mio diritto. E' un diritto di tutti i prigionieri.

Cauchon Ti dolgono i ceppi?

Jeanne E' come non avessi più i piedi, come fossero già morti, loro.

Cauchon Chi ti ha consigliato di vestirti da uomo?

Jeanne Slegami, Monsignore!

Cauchon *[esita, poi si avvicina al ceppo e apre il catenaccio. Jeanne, laboriosamente, si scioglie]* Ricominciamo da principio. Nome e soprannome... *[Impedita dai ceppi, ha cercato alla meglio di sedersi sulla branda. Cauchon le si siede di fronte. Con fare da parroco, le prende le mani fra le sue]* - E quanti anni hai?

Jeanne A casa i miei mi chiamavano Jeannette. Da quando sono qui in Francia mi chiamano Jeanne. Soprannomi non ne avevo. Gli anni li sai, diciannove, più o meno, credo.

Cauchon Sai leggere e scrivere?

Jeanne No. Le donne non sanno leggere. So filare e cucire. Quello mi hanno insegnato. E lo so far bene io, meglio di tutte le donne di Rouen. Quand'ero dai miei io stavo a casa a fare i mestieri, non andavo nei campi con le bestie, come hanno detto. Ci andavano i miei fratelli. La terra è di mio papà, è sua.

Cauchon *[suasivo]* - Conosci le verità della nostra Santa Religione?

Jeanne Tutto quel che so me l'ha insegnato mia mamma: il Padrenostro, l'Avemaria, il Credo...

Cauchon Recita il Credo.

Jeanne *[ritira le mani]* - No, non qui, non così. Se vuoi te lo dico in confessione, ma non così...

Cauchon Recitalo!

Jeanne No!

Cauchon *[improvvisamente duro]* - Chi ti ha suggerito di vestirti da uomo!?

Jeanne Nessuno.

Cauchon Non mentire.

Jeanne Nessuno. Le mie colpe me le piglio io. Nessuno.

Cauchon Da bambina giocavi alla guerra con i maschi della tua età?

Jeanne Sì, come tante altre bambine.

Cauchon Quando hai lasciato il tuo villaggio, Domrémy?

Jeanne Son passati due anni, credo. Avevo diciassette anni, più o meno.

Cauchon E volevi essere un ragazzo, eh? E' allora che ti sei vestita per la prima volta da uomo, e ti sei tagliata i capelli da uomo, corti sopra le orecchie, eh? Come un ragazzo. E sì che hai segni di femminilità ben evidenti sul corpo!

Jeanne Non è vero. Non ho mai voluto essere un uomo. Sono un ragazza io, lo so bene. Ma son partita a cavallo, e sapevo che andavo in battaglia.

Cauchon Jeanne, più e più volte hai detto a noi, tuoi giudici, che questa tua perversa ostinazione ha solo motivi, come dire, pratici. Ma noi, e io in particolare, ci vediamo qualcosa di più: una seduzione diabolica, capisci? Un orgoglio, una ribellione *contra naturam*.... E poi, ci risulta che anche alla corte del tuo sedicente re di Francia non smettevi mai gli abiti maschili. Possibile che nessuno ti esortasse a indossare abiti più costumati?

Jeanne Sì, le donne, soprattutto, me lo dicevano sempre: "Mettili le sottane. La guerra non è un mestiere da donne, datti alle faccende da femmine." Ma io ho rifiutato sempre, e rifiuto ancora. Quanto ai mestieri da donna non mancano certo le donne per farli...

Cauchon Eccolo lì l'orgoglio diabolico! Tu ti consideri sciolta dalle leggi di natura e dai comandamenti di Dio. E' un sussurro satanico che ti si è insinuato nell'orecchio... E' stato Robert de Baudricourt, capitano del tuo re, a comandarti di vestirti da uomo?

Jeanne Mai! Nessuno mi comanda a me! Tutto quello che faccio al mondo mi è stato ispirato per rivelazione.

Cauchon Vuoi dire che sono state quelle che tu chiami le tue Voci a importelo?

Jeanne Tutto quello che ho fatto è stato per volere di Dio. Sì, se me lo comanda Lui, cambierei anche di vestito.

Cauchon E credi che ti abbiano dato... che ti abbia dato un consiglio lecito?

Jeanne Così mi è stato ispirato!

Cauchon Ma insomma, credi di far bene a snaturare il tuo corpo, il tuo agire, a trasformarti in ragazzo riottoso? E credi che questo, tradire il tuo sesso, contraddire all'ordine di natura stabilito dal Creatore, ti sia stato ispirato da Dio, da voci inviate da Dio? Tu sai che ho discipline più severe, se solo voglio, per toglierti a forza la verità!

Jeanne Avrò paura, e soffrirò, ma potrò solo ripetere quel che ho detto: tutto quel che faccio così mi è ispirato!

Cauchon *[con melliflua minaccia]* - Jeanne, vorrei risparmiarti i tratti di corda, la ruota... il supplizio del fuoco - sotto quella brusca scorza di maschio so che c'è un corpo tenero di ragazza - vorrei risparmiarti lo strazio delle carni. Ti farò portare vesti femminili. Se domani le avrai indossate ti concederò quello che tu chiedi da tempo, di accostarti ai sacramenti.

Jeanne *[con impeto rabbioso]* - Tu non puoi negarmeli. Voi tutti, non potete. Non mi avete ancora condannata. Né come eretica, né come strega, che è quello che di me pensate. Tu non puoi negarmeli. Ah se tu sapessi di più sul mio conto, non vorresti che io fossi caduta in mano tua. Non ho fatto niente io, niente, se non per rivelazione.

Cauchon Jeanne, davvero! Vorrei risparmiarti lo strazio delle carni, l'insulto estremo a quel tuo corpo giovane. Ma sento la tua anima in pericolo. Il Seduttore ti possiede tutta. Solo la tortura, temo, ti potrà sciogliere dalle sue arti incantatrici.

Jeanne Ho paura di soffrire. Paura dei ferri, paura del fuoco, paura del male che il corpo sente...

Cauchon E che sia allora la paura a illuminarti la via verso il bene e la verità. Riposa, ora. Tornerò. E che il terrore ti sia di consiglio.

Jeanne *[Cauchon la reclina con dolcezza sulla branda, tenendola per le mani. Jeanne quasi per moto automatico, si rifà da sola le legature; Cauchon fissa il catenaccio. Jeanne, come tra sé, mormora]*

In me tu vedi solo la prigione
Del corpo: pelle, pori, bocca, occhi
Sostanza opaca che torturi e tocchi
Perché s'apra in un grido d'abiezione

In me tu senti un'anima rinchiusa...

[Le ultime parole di Jeanne annegano nella fitta trama di bisbigli e sussurri e rumori, che sono tornati mentre Cauchon si allontana. Si intendono appena le parole mormorate dal coro parlato]:

...Ti guidiamo, è destino
Ti è accanto una forma luminosa
Non resistere la debolezza
C'è gran forza nella mitezza...

Scena II - L'anima e le Voci

[Transizione nella partitura sonora: sul bordone fisso dei rumori di galera, che s'allontana in dissolvenza, emergono in primo piano frulli d'ali, infiniti, e canti d'uccelli, e in filigrana si odono cori contrapposti. Coretti angelici e diabolici da Giovanna d'Arco di Verdi Jeanne è seduta sul letto, slegata, ma coi ceppi ai piedi. Tra le mani tiene una goffa veste da donna di cotonina. La contempla a lungo, poi la getta per terra. Si raccoglie in sé. Sembra che una felicità radiosa l'invada a poco a poco, o una pazzia, a noi incomprensibile... Nel brusio generale galleggia una voce lontana, appena udibile, che sillaba]:

...Una barca incantata è la tua anima
Galleggia come un cigno addormentato
Sulle onde argentee del mio dolce canto
E la mia come un angelo si siede
Al timone che la tua conduce...

[Un secco colpo metallico marca l'entrata di Cauchon. Jeanne sobbalza]

Cauchon Ti ho fatto slegare perché tu la indossi quella veste... Vedo che l'hai gettata per terra...

Jeanne Così mi han consigliato... Mi han consigliato di non rinnegarmi...

Cauchon Stavi per caso parlando col tuo angelo... con le tue Voci...? E appunto di loro sono venuto a parlarti. Tu dici... Ma prima di dire qualsiasi cosa, di rispondere a qualsiasi mia domanda giura sul Vangelo che oggi finalmente dirai la verità!

Jeanne No... no! Non giuro niente io. Non qui. Solo in tribunale. E solo per quello che c'entra col processo. Giuro anche volentieri di rispondere a domande su mio papà, mia mamma, il mio paese... su quello che ho fatto da quando sono arrivata qui, in Francia - Perché anche qui è Francia, no? - Ma le rivelazioni che Dio mi manda... di quelle non ti dico, non vi dirò niente. Ma neanche se mi tagli la testa. Ma neanche una parola... Ma neanche...! Sono loro, le mie visioni che mi dicono *[come citasse]* "Taci! Taci a tutti quello che noi diciamo... a tutti..."

Cauchon *[in falso tono di sollecita comprensione da psicanalista]* In questa nostra seduta di oggi, voglio offrirti benevolo ascolto. Segui un mio paterno consiglio... *[le prende le mani tra le sue, con fare pretesco. Lei fa per sottrarsi. Lui gliel stringe con forza e la trattiene. Il tono mellifluo continua]*... almeno con me, non insistere nelle tue menzogne. Tu sai cosa potrebbe aspettarti... tu sai cosa aspetta chi solo dia adito al minimo sospetto di commerci col demonio... di eresia... Tu lo sai... *[quasi supplicando]* Apriti con me, quasi fossi in confessione... *[Le stringe sempre più forte le mani. La faccia di Jeanne si contrae in una smorfia di dolore, ma si vede che fa il possibile per non lasciarsi sfuggire un gemito]*

Jeanne Ma qui non siamo in confessione. Siamo io e te: due voci: una contro l'altra.

Cauchon Voci che han corpo, carne e ossa, non fantasie, o peggio, bisbigli satanici... Ma torniamo all'inizio. Tu dici, e questo lo puoi dire: riguarda il processo, appunto, e già ne hai parlato... Tu dici che avevi tredici anni quando la prima voce ti ha parlato? Eri già sviluppata? Già donna?

Jeanne *[con un gesto automatico si chiude meglio la camicia sul seno]*
Sì, tredici anni... già donna... nell'orto
a casa mia d'estate a mezzogiorno:
"Jeanne" mi chiama, mi chiama, e io ho paura
"Jeanne" lei bisbiglia, ed è come un bagliore
qui a destra, una luce, un parlante splendore
che acceca, un suono che calma ogni arsura
dell'anima: "Jeanne, io l'angelo sono;
ti guido e consiglio... *[si interrompe di colpo e ricade in un tono distante e fintamente assennato]* ... mi ha sempre dato buoni consigli, sai? Di comportarmi bene, di andare in chiesa per le feste comandate...

Cauchon *[l'interrompe]* - Tu dici che veniva di lato la luce, da destra? E come la vedevi?

Jeanne Oh, nel fitto più buio dei boschi la vedrei. Sempre, mi viene da destra e sta dentro il bagliore. *[Poi, come dicesse una ballata antica, esaltandosi]*
Tre volte quel giorno mi venne
e ho capito che l'angelo era.
Tre volte è venuto, e avevo paura.
"Ascoltami", ha detto, "T'ascolto:
che vuoi? chi ti manda?"
"Jeanne, va, prendi la spada,
vai in Francia, va, libera il Re,
e togli l'assedio a Orléans!

Gli Inglesi... [s'interrompe, quasi gli si strozzasse in gola il resto - su un tono di bambina che mente per mostrarsi assennata e rispettosa d'ogni ordine, e poi svagando in un tono di bambina scema] "Ma io...", ho detto io, mica so andare a cavallo, so fare la guerra! Io sono una ragazza... ero già una donna... ho paura... sono andata da mio zio... in campagna... a stare da lui...

Cauchon [cui si è andato man mano appannando il brillio che gli era apparso negli occhi] - Prosegui!... Vai avanti... Perché ti fermi?! Cos'altro ti diceva la voce?!

Jeanne [con poca credibilità] "Sii brava, Jeanne, comportati bene..."
- [s'interrompe]

Cauchon Ma da tuo zio ci sei rimasta otto giorni soli, no? Poi sei partita per Vaucouleurs, dove sapevi che stava Robert de Baudricourt, che comandava le truppe del Carlo di Borbone che tu chiami re di Francia. Chi ti aveva detto di incontrarti con lui? Chi? A una piccola ragazza ignorante come te...?

Jeanne [atona] - La Voce, la mia Voce.

Cauchon Poco fa, quando sono entrato, ti stava parlando?

Jeanne Non passa giorno che non mi parli.

Cauchon E quante volte al giorno, Jeanne?

Jeanne Anche tre volte: la mattina, il pomeriggio, all'avemaria... anche di più... Prima...

Cauchon E che cosa stavi facendo quando la voce è venuta?

Jeanne Dormivo. E' lei che mi ha svegliato.

Cauchon Ti ha toccato... ti ha toccato il braccio... carezzato...

Jeanne No, non mi ha toccato.

Cauchon Era qui, nella tua cella?

Jeanne Era qui: dappertutto.

Cauchon E tu le hai reso grazie? Alla voce, intendo. Ti sei inginocchiata?

Jeanne [come ripensandoci] - Mi sono seduta sul letto... a mani giunte...

Cauchon - E che cosa ti stava dicendo?

Jeanne [tagliante, quasi proterva] - Le ho chiesto come avrei dovuto risponderti e la voce ha detto "A muso duro, Jeanne, con coraggio!"

Cauchon E non è forse una suggestione diabolica questa che ti suggerisce di sovvertire ogni ordine, di rispondere al tuo giudice e pastore con tanta protervia? Cos'altro? Cos'altro ti ha detto?

Jeanne Non posso dire di più.

Cauchon E' la voce che te lo ha proibito?

Jeanne Non certo gli uomini.

Cauchon Allora è lei, questa tua presunta voce, che te l'ha proibito?

Jeanne [furbetta] - Ma se mi ha proibito di parlare, cosa t'aspetti che ti dica?

Cauchon [fa un gesto di desolata impazienza] - Tu vedi anche? No? Non senti soltanto? Ti appaiono anche forme, figure? Vapori della mente? O fantasmagorie del demonio?

Jeanne [tra sé, come non avesse fatto caso alle domande] - Ma non la sento più nitida, la mia voce. Questo baccano continuo, notte e giorno. Metallo che sbatte, le urla dei carcerieri...

Cauchon [urlando] - Allora! vuoi rispondere? Hai apparizioni sì o no?!

Jeanne [sobbalza e spazientita urla anche lei] - L'ho già detto! E' tutto a verbale! Hai scritto tutto, perché me lo chiedi ancora?

Cauchon Voglio sentirtelo raccontare ancora. Tra noi due. A quattrocchi. Voglio sentire se racconti sempre la stessa storia. Allora, queste tue sante?

Jeanne [esitando] - L'ho già detto... al primo processo... Una è l'angelo... ma non è una voce sola... Io le chiamo le Voci... Ma che mi taglino la testa!... Le vedo, anche... Vicino al ruscello... è lì che le ho viste vestite di bagliore e incoronate. Fu la prima volta, e mi parlavano: "Io sono Margherita, io Elisabetta", splendenti di gioielli e di bontà...

Cauchon [sussurrando la domanda] - E che ti dissero?... Cosa?

Jeanne [nel suo tono più reciso e sobrio] - Niente, non ricordo... Anzi, no. Devo parlarti con coraggio. Ho giurato di non rivelare mai né a te né a altro giudice cosa mi dicono. Mai! E' un impegno che ho con loro! Con Dio! Capisci?! Lo so che è Dio che le manda. Lo so perché mi guidano bene!

Cauchon Luciferino orgoglio. Mostruoso! Mostruoso! Jeanne, tu sei già dannata. Satana ti possiede tutta ormai. T'inganna con quelle fantasime immateriali che tu chiami sante. Tu bestemmi e non hai l'umiltà di riconoscerlo. Ma dimmi, - [in crescendo] - hanno un corpo le tue sante, hanno braccia, hanno bocca hanno labbra, hanno capelli, hanno un odore, profumano? E dimmi, ti toccano, ti carezzano, ti circondano con le braccia, se le hanno?! Figure, capisci, figure demoniache!

Jeanne Che strane domande fai tu!
E' il viso che vedo, e la luce,
e le belle parole gentili,
e il canto di quelle due voci
che parlan la lingua cortese di Francia
e parlano a me e io capisco...
Ma basta. Per oggi son stanca. Non parlerò più. Mi cucio la bocca...

Cauchon Perduta! Alla comunione dei credenti sei perduta! E ancora non capisco che spirito malvagio ti possieda. Se la tentazione di forzare la natura con arti nere, o il germe del dissidio, dell'eresia. *[si alza per uscire]* Per oggi, ti lascio slegata. Voglio che tu raccolga quella veste da donna e te la metta. Che il buio di questa cella ti illumini la mente.

Jeanne *[trasognata]*

Questa cella è un'isola:

è piena di rumori,
suoni, dolci arie, piacevoli
all'ascolto, e non fan male.

A volte mille strumenti tintinnanti
sussurrano all'orecchio, a volte voci,
che se mi son svegliata dopo un sonno,
mi fan dormire ancora, e poi, nel sogno
mi sembra che le nuvole si aprano,
mi mostrino tesori,
pronti a cader su me, e se mi sveglio
Io piango per voler dormire ancora...

[Cauchon ha ascoltato tutto questo sulla porta. Un'espressione ambigua gli si dipinge in faccia. Sull'ultima parola, chiude con un colpo secco la porta della cella. Rumori di galera l'invadono. Jeanne, impedita dai ceppi, si trascina fino alla veste; la raccoglie. Si trascina all'indietro verso la branda. si siede; dispiega la veste a braccia tese; la guarda a lungo. Poi mormora tra sé]

In me tu senti un'anima rinchiusa
In grezza veste, in carne dolorante...

[Le ultime parole annegano nel rumore]

Scena III - La strega

[La partitura sonora è sostenuta dal 3° movimento della Lyrische Suite di Alban Berg - Allegro misterioso-Trio estatico.

Voci misteriose in trio sussurrano invisibili]

Oh gioia ch'è ebbrezza

A cavallo dell'aria

E Luna che splende sì chiara

Tra canti, tra balli, tepor di carezze

Su boschi, su rocce, su monti

Su mari su nebbie su fonti

Su siepi, su torri e camini

Voliamo di notte tra spiriti a frotte.

Tinnii di campane o l'eco dei suoni

E l'urlo del lupo, latrati di cani

Scoppiar di cannone, fragor d'acque in cascata

Non c'è suono che giunga ad altezza sì alata

[Una voce galleggia su queste e sillaba]:

Damsel of France, I think I have you fast.

Unchain your spirits now with spelling charms,
And try if they can gain your liberty.
A goodly price, fit for the devil's grace!
See how the ugly witch... the ugly witch... the ugly witch

[Altre voci]:

Sorcière infame... sorcière infame... sorcière infame...

[Jeanne dorme, legata al modo solito. Cauchon le è seduto accanto. La scruta, con attenzione, quasi scientifica. Poi legge tra sé da un grande libro]

Cauchon ... Matrix dicitur quod foetus in eo generetur. Semen enim receptum confovet confotum corporat incorporatum in membra distinguit. Vulva vocata quasi valva id est ianua ventris vel quod semen recipit vel quod ex ea foetus procedat. Vulva significat interna secreta. Unde in Iob scriptum est... *[si interrompe e depone il libro]* ... Niente che mi faccia luce in questo libro... *[La guarda a lungo]* Mostro mirabile che io non capisco *[Riflette un po', poi inizia un'elaborata cerimonia. Per prima cosa asperge il corpo di Jeanne con acqua santa. La sta a osservare per un po'. Jeanne ha lievi sussulti nel sonno. La asperge poi di sale, dai piedi risalendo verso la testa. Jeanne tenta di cambiare posizione, sempre dormendo, ma è impedita dalle catene. Per ultimo estrae uno stiletto e si avvicina al corpo addormentato. Cerca il seno sinistro di Jeanne, scoprendola. Assesta una stiletta leggera. Jeanne si sveglia con un urlo.]*

Jeanne Che fai mi volevi uccidere?! Tu? Uomo di Dio?! *[Si ricopre, con pudore, tremando di paura]*

Cauchon Dove tocca il dito del diavolo, quel punto rimane insensibile a ogni dolore o strazio. Anche al fuoco. Non temere. Volevo vedere se il Nemico ti aveva toccato lì, sul cuore.

Jeanne Tu mi credi una strega?!

Cauchon Tieni su di te... in qualche parte segreta... una mandragora?

Jeanne Mai avuto una mandragora. A Domrémy se ne parlava,
Sotto un nocciolo, dicevano le donne, lì cresceva.
"Se la scavi di notte ti fa ricco!", così dicevano
Mai ci ho creduto.

Cauchon Già... un nocciolo... tornano spesso gli alberi... Tu mi hai già parlato di un albero. Di' un po', fu sotto quell'albero che ti apparvero le tue sante, Caterina e Margherita?

Jeanne *[ci pensa]* - Non credo proprio.

Cauchon Ma non mi hai parlato di un ruscello, una sorgente, che scorre lì vicino?

Jeanne Sì, sì, lì le ho viste, le ho sentite...

Cauchon Sentite o viste?

Jeanne Sentite e viste. Sono bagliori che parlano, col capo incoronato...

Cauchon Mi vuoi parlare di quell'albero.

Jeanne C'era un albero a Domrémy, accanto c'è un ruscello:
l'albero delle Dame, dicono, che vuol dir le Fate...
Ci vanno gli ammalati a ber quell'acqua,
l'ho visto coi miei occhi... Non so dire
se poi guariscono. Il posto è magico,
lo credono un po' tutti. Ma io no.
Dicono i vecchi che di notte
ci vengono le fate a chiacchierare.
Ci andavo da bambina a far ghirlande
di fiori, con le amiche, belle corone
che appendevamo ai rami, ma per gioco!
E anch'io con loro ci ho ballato attorno
girotondi di gioia tra bambine.
Un gioco come ho detto, che poi ho smesso...

Cauchon Che poi hai smesso?...

Jeanne Sì, quando ho saputo della mia missione:
che sarei venuta in Francia, a liberarla.
Non avevo più tempo per i giochi
da bambine. Dovevo prepararmi
alla guerra. A seguire il mio destino,
ch'è segnato. Che le voci mi spiegan
passo passo...

Cauchon Ma non fu tuo fratello che andò in giro a dire: "La Jeanne ha avuto la sua missione presso l'albero delle fate?"

Jeanne *[con veemenza]* - E' falso! Lo dicevano in paese.

Cauchon E alla corte del tuo re non si parlò anche di un bosco fatato dove tu avresti appunto ricevuto un comando ultraterreno?

Jeanne Bosco Pelato, non fatato. E' vero, lo credevano a corte. Tanti mi chiesero in Francia se al mio paese c'era un bosco detto Pelato. E il bosco c'è. Pareva che aspettassero una ragazza come me. "Una ragazza che farà miracoli!", mi dissero. Ma io non faccio miracoli. Son solo dicerie che si allargano attorno a me come cerchi nell'acqua. Come quelli, fino a sparire. Presto ci sarà silenzio attorno a me.

Cauchon Dicerie? Tu dici. E tu non le hai incoraggiate in nessun modo, eh?... *[caricandosi a poco a poco di rabbia]* - Jeanne, tu menti... spudorata, caparbia... tu menti. Del resto, piangere, filare, ingannare si dice sia proprio delle donne. Piangere... Ora che ci penso: tu non piangi mai! Non ti ho mai vista piangere... Mai da quei tuoi occhi che mi fissano orgogliosi, sprezzanti, che affrontano il mio sguardo senza mai abbassarsi, mai ho visto scendere una lacrima. E non è questo forse il segno, che qualcosa, qualcuno ti dà un coraggio ben oltre quello del tuo sesso? Non è questo il segno che Satana è il tuo sostegno?! Che le tue sante, le tue voci, il tuo angelo, altro non sono che forme immateriali con cui il Demonio ti illude. *[Tende le braccia e la afferra per le spalle scuotendola]* - Tu nascondi in qualche anfratto segreto del corpo un amuleto satanico o un segno sulla pelle che ti dà questa forza! *[Riprende dominio di sé e con assoluta freddezza le prende una mano e comincia a torcergliela lentamente e intanto le dice insinuante e con lieve affanno nella voce]* Su piangi! Piangi! Una piccola lacrima... una sola... Dice S. Bernardo che un'umile lacrima penetra il cielo... Meritatelo qui e adesso...

Jeanne *[Niente nell'espressione, solo un lieve tremito nella voce tradisce la sofferenza]* - Piangere? Oh se ho pianto e piango!

Lacrime, come piombo fuso. Un lago
qui a terra, e quello specchio
rimanda me sola e il mio dolore.
Ma neanche una lacrima, una,
vedrai scendere, tu, da questi occhi,
non una... *[Lo fissa impavida]* Non una
parola mi cadrà più di bocca:
la tua forza contro il mio silenzio.
Perché mai parlarti? Tu ridi
se donne o bambini ti contano sogni
o visioni. E' questo il tuo trucco!?
E io taccio, a occhi asciutti!

Cauchon *[con misurato indugio allenta a poco a poco la torsione; si ritrae lentissimo, scandendo in un sussurro:]* - Stregoneria del silenzio... stregoneria del silenzio... Questa forza ti è data da Satana... Tu nascondi un segno, un amuleto su di te... tra i capelli... tra i peli... Sai cos'è il giudizio del ferro rovente? Ti si condanna a stringere tra le mani un ferro al calor bianco e a portarlo per tre passi, almeno... Si vedrà allora se Dio con la paura ti dà la forza di abiurare le tue menzogne, o il Diavolo il coraggio di farne anche sei di passi... *[Esce. Clangore di porta sbattuta. Lo si sente ordinare con voce imperiosa:]* - Chiamate le tre donne fidate che ho scelto. Che la frughino, che la esplorino, centimetro per centimetro di pelle. E che sia rasata, tutta. Minuziosamente nelle parti intime!

Jeanne *[Il crepitio di armonici degli archi, linguaggio di minuscole creature dell'invisibile, la avvolge. Fissa, come prima, impavida, come se lui le fosse rimasto di fronte, in presenza; tra sé mormora]*

In me tu senti un'anima rinchiusa
In grezza veste, in carne dolorante.
Punisci il corpo per forzar l'istante
In cui si sciolga solo a te dischiusa...

Scena IV - La spada

[Jeanne ora è sciolta. E' sola. Si trascina per la cella, come se stesse facendo una sorta di "ora d'aria" impedita nei movimenti dai ceppi ai piedi che non le sono stati tolti. Ha la testa rasata a zero. Anche le ciglia le hanno rasato. E' molto agitata. Intuiamo in lei un grande tumulto di pensieri e ricordi. La cella risuona tutta delle onomatopée guerresche di La bataille de Marignan di Clément Jannequin]

Fan frere le le fan fan feyne
Fa ri ra ri ra
A l'estandart tost avant
Boutez selle gens d'arme à cheval
Frere le le lan fan fan feyne
Bruyez, tonnez bombardes et canons
Tonnez gros courtaux et faulcons
Pour secourir les compaignons...

France courage, courage
Donnez des horions...

Courage prenez, frapez, tuez.
Gentilz gallans, soyez vaillans
Frapez dessus, ruez dessus
Fers émolu, chiques dessus, alarme, alarm...!

Victoire au noble roy François
Escampe toute frelore bigot...

Jeanne *[E' accovacciata per terra e si dondola in una sorta di rocking melanconico, passandosi, in un gesto coatto, la mano sulla testa rasata]...* Io grido di notte e tu non rispondi, di giorno ancora... e non ripondi... la tua voce annega in questo frastuono... Avevo una spada... tu me l'hai fatta trovare... Ora... come Sansone... senza più forza...

Cauchon *[E' entrato silenzioso, questa volta, le si avvicina da dietro, felpato, e le pone, teneramente le mani sulle spalle - Jeanne, non sussulta, smette il rocking e si immobilizza come un sasso - Lui, scandendo, sul medesimo ritmo di lei] - Avevi una spada, sì... E ti dava forza... la forza d'un uomo... di cento uomini... Come Sansone... Eri una furia in battaglia... Mi hanno detto... *[Riprendendo all'improvviso un tono freddo, inquisitorio]* - Ma dimmi - tra i tanti misteri che di te non capisco -: una piccola ragazza come te, *[con un movimento brusco Jeanne si scioglie dalla presa]* - in un piccolo villaggio, sperduto ai margini della terra, cosa ne potrà mai sapere del grande gioco che regola e dispone del mondo? Cosa ne sapevi tu della lotta che oppone da decenni la monarchia inglese e quel che resta di quella francese? Come può la tua piccola testa abbracciare un panorama così vasto di azioni e conflitti e lucro e brame e libidini e massacri... quel che noi diciamo la Storia?*

Jeanne Mille storie contavano mercanti,
ciarlatani, soldati di ventura,
giullari, speciali e cavadenti,
studenti, frati in questua, vagabondi,
sulla piazza a Domrémy. Ascoltavo
a bocca aperta, a mente sgombra
e un gran tappeto mi si tesseva in testa
di storie che s'intrecciano l'una all'altra.
E io ho capito, mi è apparso chiaro un giorno
che le infinite storie sono una:
Il coro di noi viventi in gioia e pena.
Questo ho capito bene: è come i suoni
segnati e immagini infiniti
che riempiono il cristallo dello spazio,
e in loro mi sparpaglio, io mi sciolgo
E sono io, quel coro che dentro mi risuona...
Che vuoi capire tu? Lo so che ridi!

Cauchon Rido? Tutt'altro! Mi spaventi! Che sai tu del senso di tutto questo? Del disegno che vi traccia la mano divina? Che senso vi leggi tu?

Jeanne *[Tutto questo, con grande semplicità]* Leggo?! Non so leggere. Ascolto per bene, a fondo, seguo fino alla fine. Fu così che mi trovai in guerra, io, armata, in arcione, come un uomo, sì!, roteando la spada sopra la testa, che ne sentivo il fischio tagliar l'aria. Così, seguendo il filo ho capito che l'Enrico d'Inghilterra non doveva star qua con le sue truppe. Non era il nostro re! Le Voci me l'han detto: non era nel disegno delle storie.

Cauchon La spada, appunto. Te la indicarono le voci? Fu un ritrovamento miracoloso?!

Jeanne La spada era sottoterra... arrugginita,
C'erano incise cinque croci...
Le voci me l'han detto: "Troverai
la tua spada seppellita
dietro l'altare..."

[interrompe il tono di rimemorazione ispirata - col suo tono assennato]

All'altro processo ho detto davanti, ma era
dietro, ora son sicura.

Chi la trovò, la strofinò, subito
la ruggine venne via, senza fatica!
La chiesa era Santa Caterina,
per lei ho tanto affetto e amore...
Un armaiolo mi fece due guaine:
una di velluto vermiglio, l'altra...
di broccato d'oro fino: io però
me ne son fatta fare una di cuoio,
robusto... Alla cattura
m'han preso senza spada, non l'avevo
quel giorno... avevo uno stendardo
fiorito di gigli in campo bianco
e al centro il mondo con due grandi gigli
ai lati e i nomi di Gesù e Maria...

Cauchon *[insinuante]* - L'avevi benedetta tu, o l'avevi fatta benedire, quella spada?

Jeanne E che ne so io di come si benedice!? Mi piaceva perché l'altare dove l'han trovata era quello di Santa Caterina!

Cauchon L'hai mai posata su un altare invocando su di essa la fortuna?

Jeanne Ah, questa poi! Che vuoi dire? Che avrei stregato la mia spada? Son io che rido ora ai tuoi sogni un po' malati! - *[e infatti ride, d'un riso furbetto e infantile]*

Cauchon *[appena un po' scosso - riprendendo il tono]* - E quali amavi di più dei due, la tua spada o il tuo stendardo?

Jeanne Oh lo stendardo...
Quaranta volte più che la mia spada
Io lo tenevo in battaglia, a voler dire:
con le mani impegnate,
io non uccido, e non ho ucciso
nessuno io, nessuno mai.

Cauchon E quanti uomini ti diede il tuo re quando ti mandò alla guerra?

Jeanne Dieci... dodicimila. Io, capisci! Jeanne! Con loro andai a Orléans, sicura!
Me l'avevan detto le mie rivelazioni
che avrei levato, io, l'assedio a Orléans.
L'avevo detto al re, prima d'andarci...

Cauchon E avevi detto ai tuoi uomini, quando li hai lanciati all'assalto che sarebbero stati affrontati con frecce e dardi infuocati e pietre e palle di cannone?

Jeanne No... più di cento furono i feriti... [sgomenta, per un attimo]
"Non mollate!, ho detto.
All'assalto al bastione del Ponte
Fui ferita da freccia, da dardo
di balestra. Qui al collo. Guarii
in quindici giorni e Santa Caterina
mi sostenne - mai ho smesso
di cavalcare tra i miei uomini,
mai ho smesso...

Cauchon [Si è intanto avvicinato a guardare, intenerito, la ferita al collo di Jeanne - la sfiora con un dito] - L'avevi predetto, no?, che t'avrebbero ferita? L'avevi annunciato anche al tuo re! Così mi hai detto. Ricordi?

Jeanne Sì, lo sapevo, ero sicura.
Sicura anche che sarebbe stato
roba da niente... non da impedirmi
di far quel che dovevo.
Così mi avevan detto loro,
le Voci. E là al bastione
son stata io la prima
a issar la scala e lì
una freccia di dardo o di balestra
come ho detto mi ha trapassato qui:
la scala l'ho issata!

Cauchon [pensoso e acceso] - Tu! Trapassata da una freccia! Tu, questa grande furia guerriera in piccolo corpo di donna, in maschera di ragazzo! - [crescendo] Accesa da cosa? Mossa da cosa? Da cosa "guidata", come dici tu -? Da cosa? - [estrae dalla manica una lettera] - Guarda... ah già non sai leggere... L'hai scritta... insomma, dettata tu questa? - [comincia a leggere] - "Gesù-Maria..." Cos'è mai questa formula? Non esiste nel rituale nostro. Te la sei inventata tu? Parrebbe più scongiuro che preghiera!?

Jeanne Sì, l'ho inventata io. E' un'invocazione. Era sul mio stendardo. Apro in tutte le mie lettere così.

Cauchon [continuando a leggere] - "Voi, re d'Inghilterra, e Voi, duca di Bedford"... etcetera... etcetera... - [tra sé - o a parte] - Sentite la tracotanza! ... "ubbidite al Re del Cielo; rendete alla Pulzella, da Dio mandata, Lui che è il Re del Cielo, le chiavi di tutte pacifiche città che avete prese e profanate in Francia"... [interrompe la lettura] - Di', ma ne sei veramente convinta?! Ricordi di avere scritto questa lettera? Dove - mi chiedo io - finisce in te l'impostura; e inizia la follia, o l'eresia sediziosa, o la possessione?! Di', te la ricordi?!

Jeanne Oh se la ricordo!... Chi non sa leggere ha una memoria precisa di tutto... Convinta?! E credi che se non lo fossi l'avrei dettata così? Credi che avrei fatto tutto quello che ho fatto?!... - [comincia a citare la lettera, prendendo impulso a poco a poco, in crescendo, per finire su un tono acuto di intensa tirade. Al moto delle parole s'accompagna il moto del corpo in lento avvicinamento a Cauchon] - Voi, re d'Inghilterra, se così non fate,
sappiate che sono io a capo
d'un esercito e che dovunque in Francia
incontrerò uomini del paese vostro

li farò sgombrare, che lo vogliano o no!
E se non ubbidiscono li farò
uccidere tutti! Se ubbidiscono
io li perdonerò. La volontà
di Dio, Re del Cielo, mi ha mandata
per buttarvi fino all'ultimo uomo
fuori da ogni angolo di Francia,
e per lottare contro tutti, i tanti
che han tramato congiure e tradimenti
contro il Regno di Francia e il Re francese.
Regno che mai otterrete dal Signore Dio,
Re del Cielo, Figlio di Maria.
Carlo, il vero erede lo riavrà,
poiché Dio, Re del Cielo, così vuole,
e così a Jeanne, la Pulzella, ha rivelato.
Carlo entrerà in Parigi, io accanto a lui.
Credete dunque alla Pulzella, oppure
noi vi combatteremo senza tregua,
e tanto forte ne sarà il fragore
che mai da mille anni s'è sentito
simile in Francia. Re, ubbidite!
Dio, Re del cielo, darà a me una forza,
a me e ai miei bravi uomini più grande
d'ogni vostro impeto d'esercito.
E allora si vedrà chi avrà ragione,
se il Re del Cielo, Iddio Signore, o Voi!

[S'è andata esaltando fino all'impeto eroico. Sugli ultimi versi, come le si fosse materializzata miracolosamente in mano, ha puntato verso Cauchon un'invisibile spada. Questi le blocca il gesto con la mano. Rimangono occhi negli occhi a fissarsi rigidi in tableau per qualche istante: Jeanne con esaltazione feroce - dovrà essere udibile l'ansimo di lei, generato dalla tirade detta senza pause in crescendo trascinate. Buio]

Scena V - L'invitata di Dio - Soliloquio di Jeanne

[Jeanne sola. Legata come nella prima scena. Silenzio assoluto. Tace ogni voce o suono. Rotolandosi, riesce, pur imbragata com'è, a buttarsi giù dalla branda. Frugandovi sotto, ne tira fuori una specie di bambolotto che si è costruito con stracci. Cerca, meglio che può, di cullarlo tra le braccia]

Jeanne [canticchiando] - Il cielo è come un manto
trapunto a stelle d'oro
che mandan suono e canto
ascolta bel tesoro... - [s'interrompe - ascolta a lungo, cerca qualcosa nel silenzio]
Dio, com'è freddo qui, e buio, e che silenzio!
Per la prima volta tutto tace,
niente urla, niente sbattere di porte...
Mi sembra d'esser io la sola cosa viva,
O forse tu, povera Jeanne di stracci...

Freddo e morto anche l'occhio che ogni tanto
 mi fissa dallo spioncino... Tutto tace...
 Anche voi mie Voci. Da giorni
 non mi parlate più... e io lo so perché:
 mi sento sporca, indegna
 del vostro consiglio, del vostro conforto;
 come fossi io stessa complice
 di chi mi fruga, di chi mi indaga...
 Da mesi non mi vedo in uno specchio,
 so d'esser sporca e lacerata; ma che faccia avrò?
 Ad Arras uno scozzese m'aveva dipinta
 m'aveva raffigurata tutta armata;
 le donne carezzavano quel quadro:
 "L'invitata di Dio, guarda figliolo!",
 dicevano ai bambini. Io, l'invitata;
 perché proprio io e non qualcun'altra?
 La risposta l'avrò in cielo, spero.
 Loro ne eran certe. Ne son certa io.
 Ma se non parlate più mie Voci care,
 chi mi dice che io non sia la Jeanne
 che dorme presso l'albero fatato,
 e tutto questo ha sognato e sta sognando,
 tutto, la mia missione, e il fragore
 delle battaglie, e il fulgore d'angeli,
 diecimila, che pongono in capo al Re
 la sua corona. Forse è vero, è la magia del sonno
 che tesse incanti strani e io non sono
 che un povero corpo solo addormentato,
 e l'occhio della mente mi si sperde
 nelle trame colorate d'un tappeto
 di sogni... Tu non mi parli più,
 tu, mio angelo,
 tu che dal cielo m'hai portato il Segno,
 e il re ha creduto, a me, la Jeanne,
 diciassette anni, più o meno,
 tu prima Voce che a me ha parlato
 accanto all'albero, ero sola, e dissi:
 "Sarò casta finché a Dio piace!", avevo
 tredici anni... Tu non mi parli più... *[Lontanissimo, s'insinua il violino piangente dell'ultimo movimento dal Quatuor
 pour la fin du Temps di Olivier Messiaen; ben percettibile un frullare morbido di piume d'uccelli, Jeanne ascolta a
 lungo; con percettibile mormorio si intendono le parole]:*

Una barca incantata è la tua anima
 Galleggia come un cigno addormentato
 Sulle onde argentee del mio dolce canto
 E la mia accanto a te si siede
 Al timone che la tua conduce...

Jeanne *[appare a poco a poco invasa di una sua matta felicità]...*

Sei tornato... sei qui... mi parli ancora...
 che pace quando sento la tua Voce!... *[ascolta]*
 Dimmi...

*[irrompe Cauchon, portando con sé un improvviso cluster di fragore carcerario; cessa ogni musica. Jeanne si pietrifica.
 Resta un povero pacco legato per terra]*

Scena VI - L'angelo

[Lui la osserva attentamente, a lungo. Le si avvicina. Le toglie di mano il bambolotto di stracci. Lo studia]

Cauchon Sono questi i tuoi angeli? Bambole stregate per i tuoi incantesimi solitari? - *[Jeanne impietrita - Cauchon sembra colto da un attimo di pietà: la slega, con cura, mettendoci il suo tempo, godendone ogni istante. Le toglie, questa volta, per ultimo, anche i ceppi ai piedi. Jeanne, a poco a poco si sgranchisce, riconquistando a poco a poco il corpo. Si alza in piedi, infine - dovremmo sentire tutto il dolore che l'azione le costa, gesto per gesto. Inizierà poi, sempre seguendo il dialogo con Cauchon, una camminata pendolare avanti e indietro, per lo spazio esiguo, in progressivo crescendo. Cauchon inizia su un tono pacato, quasi paterno] -*

Ho avuto il responso delle tre donne che ti hanno visitata. Mi dicono che è vero, che sei intatta. Il soprannome di Pulzella che ti han dato è quindi meritato. Mi dicono anche che non han trovato alcun segno sul tuo corpo, e che hai flussi regolari... *[tra sé]* ... e ciò sembrerebbe escludere possessione demoniaca... Ma ascolta. Vorrei che tu capissi che io, uomo di Chiesa, per vocazione, volontà e inclinazione, mi sforzo, a qualsiasi costo, di garantirti la salvezza dell'anima e del corpo, come si trattasse di un mio parente prossimo, o di me stesso. Tu, in qualche modo mi sei cara, capisci?! Lasciati quindi guidare, tu illetterata, da chi ha più dottrina di te. Ti sei avvolta in una tale rete di bugie che ormai tu stessa non riesci più a districare. Vediamo un po', con pazienza, ricominciamo da capo. Parlami dei sogni di tuo padre. Mi avevi detto che lui aveva già visto tutto questo in sogno, no?

Jeanne *[atona e lontana]* - No, solo che io sarei partita un giorno con i soldati...

Cauchon E cosa ti ha detto dopo quel sogno?

Jeanne *[atona]* - Ripeteva sempre ai miei fratelli: "Se succede davvero quel che ho sognato, quella lì la dovete annegare, e se non lo fate voi, lo faccio io con le mie mani". Quando son partita, sono quasi impazziti.

Cauchon E questi sogni, queste idee, tuo padre le ha avute dopo che tu avevi avuto le tue prime visioni?

Jeanne No, due anni dopo. Io neanche a lui ho mai raccontato niente.

Cauchon Mi hai anche detto che la prima delle tue visioni, o Voci, come le chiami tu, fu un angelo, a tredici anni, presso l'albero incantato? Un angelo che a volte tu chiami San Michele? Anche lui ti predisse che ti saresti gettata in questa pazzia intrapresa?

Jeanne E' San Michele arcangelo! Lui mi ha parlato per primo. No, la missione l'ho imparata a poco a poco... Lui mi parla ancora...

Cauchon E infatti, a volte io ti sorprendo strana, astratta, perduta in vapori strani della tua strana mente... Qualcosa che non afferro affatto... Anche poco fa... perduta dietro qualcosa per cui mi manca la presa... E ti appare?! E come? In quali sembianze?

Jeanne E' un uomo, un ragazzo,
e ha una voce così bella!

Cauchon E ha un corpo? Membra?

Jeanne Quelli raffigurati nelle chiese hanno un corpo!

Cauchon Ha i capelli?

Jeanne E perché avrebbero dovuto rasarglieli?! Ma... non so se ha i capelli... Quando lo vedo...

Cauchon Ha le ali?

Jeanne Candide e piumose che fan musica nell'aria.

Cauchon E... è nudo?

Jeanne [*scoppia a ridere*] - Credi che Dio non abbia di che vestirlo?

Cauchon E a lui tu hai consacrato la tua verginità?

Jeanne Vedi che non capisci! Io ti ho detto
che quando quella voce mi parlò
mi prese una grandissima paura
strana, nuova, e che io dissi:
"Sarò casta finché piace a Dio!"
Non so perché, così mi son sentita...
Ma a Dio, capisci? Non a lui. [*risponde senza punta polemica, con assoluta, rilassata sicurezza*]

Cauchon Questo tuo angelo sembra godere di virtù particolari nella tua confusa gerarchia di fantasie. Fu lui, no?, a portarti quel che tu chiami il "Segno" di fronte al Carlo di Borbone, che tu chiami il tuo re? E questa, di tutte le tue storie è certo la più confusa e incredibile! Ti dispiace se la riprendiamo?

Jeanne E io continuerò a risponderti che non è ancora arrivato il momento in cui riuscirai a strapparmelo di bocca!

Cauchon Insomma, l'angelo - l'hai detto tu, portò al tuo re, in tua presenza, e in presenza d'altri, cortigiani, prelati e, qui cito le tue fantastiche parole "dieci milioni di milioni d'angeli", un pegno, un oggetto, una cosa che ti fece riconoscere dal Carlo di Borbone come "inviata di Dio". Così hai detto no?!

Jeanne Milioni e milioni... questo l'avete messo voi. Io so contare poco, avrò detto diecimila, più o meno.
Ma gli angeli c'erano, un coro,
e io li vedevo e anche altri...
[*come se decidesse sul momento di rivelare, sul suo tono di ballata, quel segno che è la chiave della sua missione*]
Sì forse è giunto il momento,
che io dica che cosa fu il Segno.
Lui venne, il mio angelo, venne
da me. Mi disse: Oggi il tuo re
Saprà, Jeanne, chi dal Cielo ti manda!"
E poi, io ero col re, e lui è entrato,

e in mano reggeva una cosa splendente
d'oro fino e gioielli un bagliore:
La corona che viene dal cielo.
Nessun orafo al mondo
la può fare più bella!
"Sire, ecco il Segno, prendetelo",
Così ho detto io, e poi l'angelo:
"Con l'aiuto di Dio e la Pulzella -
- così lui mi chiama - riavrai
il tuo regno di Francia,
così è nel volere di Dio, Re del Cielo..."

Cauchon [*interrompendola spazientito*] - Ma insomma, Jeanne, come pretendi che ti si creda? Chi altri oltre a te e al tuo re, che ha il suo interesse nel darti ragione, ha mai visto quest'angelo?

Jeanne [*caparbia*] - L'han visto, l'han visto, più di trecento l'han visto!
Per questo è venuto e si è mostrato,
per togliermi di dosso sospetti,
dicerie, malevolenze, quel sorriso
beffardo che tu come tanti hai per me.
Per questo è venuto, e il Re che già
mi credeva, ha creduto.

Cauchon E aveva piedi il tuo angelo? Camminava? Li poggiava per terra? Testa fantastica e bizzarra!

Jeanne Ma sì che cammina se ha un corpo! Ti ho detto, ha l'aspetto di un gran brav'uomo.

Cauchon E quel coro di milioni d'angeli...?

Jeanne Tanti, diecimila avrò detto, c'erano, eccome! Ma sai,
gli angeli son sempre tra noi, a legioni,
e alcuni li vedono, perché a loro si mostrano,
altri no, perché loro non si fanno vedere,
Tu un angelo, tu, l'hai mai visto?

Cauchon Angeli? Io vedo una strana creatura, qui davanti, che si dibatte tra seduzioni demoniache, questo per ora vedo. Ma dimmi, non distrarmi. E la corona? Dove sarebbe adesso!

Jeanne E' nel tesoro del Re.

Cauchon Già, del re; non è certo quella la fonte da cui avremo parole di verità. E da te men che meno. Tu forse non ti rendi conto di quel che stai dicendo. Tu affermi che Dio, con l'invio dell'angelo ti avrebbe investito di una particolare missione: tu, l'eletta, la prescelta, cui viene in aiuto tutta la Chiesa trionfante che è in Paradiso, angeli, santi, o sante... perché proprio tu e non un altro, un'altra?

Jeanne Da tanto lo chiedo alle Voci,
ma niente, non danno risposta;
so solo, e questo so bene,
che a Dio piacque servirsi

di me, ragazza semplice,
per sconfiggere i nemici del Re,
ne sono sicura!

Cauchon Sicura! sicura! Ripeti, ossessiva, "Io sono sicura!", e non c'è in te ombra di modestia che ti faccia accettare il parere della Chiesa militante, qui in terra, di chi ti è pastore e guida spirituale. Come tu non ne avessi bisogno! Come ti bastasse la voce della tua coscienza, voce interiore che nella tua superbia tu senti riecheggiare per l'universo intero. Ti avverto; i verbali delle tue precedenti deposizioni, e anche ogni dettaglio di questi nostri colloqui, sono al vaglio di una commissione di dottori della Sorbona. Il loro parere sarà vincolante per noi tuoi giudici. E al nostro verdetto dovrai sottometterti, o abiurando le tue eresie, le tue follie, le tue stregonerie, o accettando il supplizio. Ti avverto, mi resta un'ultima arma per forzarti al piacere della verità, la tortura, drastica medicina dell'anima. Capisci! E se fallisce quella, il supplizio!

Jeanne *[s'accuccia repentinamente per terra, come avessero tagliato i fili a una marionetta, inizia una sorta di rocking melanconico furioso, accarezzandosi con gesto coatto la testa pelata - nel frattempo sotto la battuta di Cauchon sarà ricominciato in sottofondo il III movimento della Lyrische Suite di Berg, al primo supplizio si sarà giunti all'acme centrale, spasmodico, del movimento. Jeanne mormora tra sé con atonia melanconica:]*

"...quella lì la dovete annegare,
e se non lo fate voi,
lo faccio io con le mie mani..."

Cauchon *[sconcertato per la reazione inattesa, la solleva per le ascelle e la riaccompagna verso la branda; lei inerte, come una bambola di stoppa. La adagia, sussurrandole quasi con affetto:]* - Capisci, mia Jeanne, sottomettiti! L'unica felicità è solo nella più completa sottomissione. Altrimenti... il supplizio del fuoco...

Jeanne *[scandendo i versi, ma senza "intenzioni"]*

Tu cerchi in me riposto un punto vivo
Da cui s'irraggi ogni mia essenza vera...

[l'aria - sul sottofondo III movimento di Berg - si è di nuovo riempita di clusters di rumori carcerari, e di voci aeree che mischiate in rapido contrappunto diranno:]

...Non resistere la debolezza una barca incantata... e la mia come un
c'è gran forza nella mitezza... angelo...

... the ugly witch... the ugly witch... sorcière infame... sorcière infame...

[Cauchon e Jeanne si fisseranno a lungo negli occhi]

Scena VII - La fuga

[Ritroviamo Jeanne nell'atteggiamento in cui è affondata, alla parola supplizio, nella scena precedente. Sembra diventata una sorta di uccello accovacciato; coattivamente si passa la mano sul cranio, si dondola in avanti e di lato, coi gesti pazzi d'un uccello morente. Il II movimento, bewegt, dei Sei pezzi per orchestra di Webern abita la scena; sarà soffocato da frulli d'ali, di tra i quali, al limite dell'udibile, tre voci roteanti diranno in bisbiglio:]

Fuoco d'eterna voluttà
D'amor giurato chiarezza

Fitta che ho in petto ardente
Brama di Dio schiumante,
Da frecce trafitta
Di lance confitta,
Da mazze spezzata
Da lampi ustionata
Che questo mio Niente svanisca
Che il tutto fuggevol finisca,
Tu stella fissa d'ardore
Eterno nucleo d'amore

Jeanne ... con le sue mani... con le sue mani...

Cauchon *[ne avremo vista la faccia, a lungo, che la scruta dallo spioncino - tra sé]* Il suo gioco segreto è quasi alla fine ormai... qualche passo l'ho fatto in quel labirinto fatato... ma sto perdendone il filo... - *[entra]* - Jeanne, ti ho di nuovo portato un abito da donna, un po' più ricco questo, non so se di tuo gusto. Se lo indosserei, domani potrai sentir messa. Se tu ci andassi vestita da donna, eh?!

Jeanne *[si è ricomposta; ha ripreso perfetto contatto col mondo che le è intorno; incrocia le gambe e si siede comoda, pronta al combattimento - detta condizioni]* - Una veste lunga, semplice. Poi, dopo la messa me la tolgo e mi rimetto i miei vestiti.

Cauchon Se vuoi sentir messa, ti vestirai per sempre da donna.

Jeanne Devo chieder consiglio alle mie Voci. Poi ti risponderò. So che in ogni modo l'avrai vinta: quando mi mandi a morte mi costringerai alle sottane... Io so, sono sicura, di non essere in peccato mortale e questo basta per sentir messa.

Cauchon Se sarà il caso, non sarò io, uomo di chiesa, a ucciderti, ma il braccio secolare... Ma ascolta - *[getta la veste sulla branda]* - appunto su quella tua sicurezza di non essere in peccato mortale, mi rimangono tre punti ancora da chiarire: il giorno in cui desti l'assalto a Parigi non era un giorno del Signore, un giorno festivo?

Jeanne *[nessuna baldanza, nessun tono di sfida nelle risposte che seguono, ma assoluta sincerità e spoglia semplicità]*
Ho dovuto, mi era necessaria la sorpresa, e ho vinto.
che peccato è mai questo se è la mia missione.
Ho offeso Dio? sta a lui deciderne, e io son pronta
a confessarmi...

Cauchon Come sempre, tracotante sicurezza! E non hai rubato anche un cavallo, a monsignore arcivescovo di Senlis, nientemeno?!

Jeanne Quel cavallo non valeva due soldi! Io a monsignore ho dato un buono per duecento monete d'oro. Ma poi gliel'ho anche rimandato indietro, sia perché mi avevan detto che a lui era dispiaciuto del cavallo, sia perché sul campo di battaglia quel cavallo era un buono a niente. E' peccato mortale questo?

Cauchon Ma veniamo al fatto più grave. Quando ti hanno fatto prigioniera e chiuso nella torre di Beauregard, tu cos'hai fatto?

Jeanne Sono scappata. E' un mio diritto, credo.
Non c'è prigionia che tenga a lungo Jeanne:
lascia la porta aperta e me ne vado,
anche adesso...

Cauchon Già ma lì non c'era la porta aperta. Ti sei gettata da una torre alta più di cento piedi. Ti sei ferita, gravemente. Hai rischiato la morte. Anche negli atti di guerra segui sempre la volontà delle tue voci?

Jeanne Tu credi che mi dissero: "Buttati, Jeanne, buttati, sfracellati? Fui io, contro il loro consiglio; i miei uomini eran soli, senza guida, e volai giù, quasi senza paura. Fui a lungo all'ospedale, quasi morta. Quando tornai in me, chiesi perdono, e loro mi guarirono...

Cauchon E' straordinaria questa tua capacità d'affabulare all'impronta. Tu volevi morire, svellerti l'anima dal corpo come da un tronco morto per offrirla in dono al Seduttore, al Maligno! Tu volevi sottrarti alle conseguenze di questa tua enorme impostura, alla fine della tua menzogna, a quel che ti aspettava: la cattura, il giudizio di Dio e degli uomini. Perché credi che sinora l'abbia fatto sorvegliare notte e giorno, ogni momento? - Lo sai che ci son sempre occhi che ti spiano! - perché so bene che se t'avessi persa d'occhio un momento, t'avrei persa per sempre. La tentazione orrenda di questo, il peccato più contro natura - del suicidio, voglio dire, sempre ti pungola. Tu mi sfuggiresti, lo so bene; è la fine che vuoi per te.

Jeanne *[attaccando in pianissimo, ferita dal sospetto; poi, prendendo slancio]*

Ti dissi una volta che se l'angelo mi lascia troppo presto io desidero seguirlo là dove sta, con tutta me, ma era l'anima che intendo, sì con l'anima, perché il corpo, il mio, la missione deve ancora compiere. Che credi, con quel sospetto, ch'io mi senta tutta sporcata, fino in fondo all'anima? Che ti ceda e ammetta: sì fu tutto un sogno, fantasie viziose d'una bambina che dorme tra due età, bugiarda e pazza? Gioco segreto mio, a te chiuso e strano? Questo tu credi? Son io che chiedo ora! Slogami il corpo, frantumami le ossa una a una, e io mai mi rinnegherò! Quella che vedi in me è l'Inviata, l'Inviata di Dio in terra di Francia - le Voci me ne fan sicura - che sarà qui, in corpo e in spirito finché non sarà una la Francia, e avrà il suo re, così è scritto nel filo delle storie. La mia fine è questa. Ora uccidimi se vuoi, ti diro grazie perché accorci il dolore che mi strazia.

Cauchon *[quasi burocratico, all'inizio]* - Jeanne, tutti i mezzi ordinari per spremere una stilla di verità da quella tua testa caparbia sono stati tentati. Gli straordinari, la tortura intendo, ti parrà strano, ma noi giudici, riuniti in commissione, abbiam deciso che poco avrebbero potuto contro quella tua petrosa ostinatezza. Stasera ti saran mostrati gli strumenti, per vedere di

ammorbidirti la coscienza. Solo un pro forma. *[scandendo lentissimo, prolungando il suspense, facendo opportune pause per gustare eventuali reazioni di paura o crolli nervosi da parte di lei che con suo disappunto non giungono]* - Ma non è questa la notizia terribile che sin qui ti ho risparmiato. I dottori della Sorbona si sono pronunciati, e noi, tuoi giudici, tenendo conto del loro parere, parere dottissimo e illuminato, abbiamo pronunciato la sentenza...

Jeanne *[interrompendo]* - La so già.

Cauchon ... all'alba sarai condotta a confessarti e comunicarti, certo, a patto che tu indossi abiti appropriati al tuo sesso, altrimenti vuol dire che sei tu a sceglierti la più totale dannazione, mi capisci?...

Jeanne Farò come loro mi consigliano.

Cauchon ... poi ti condurranno alla piazza del mercato vecchio, dove, a lato della chiesa del Saint-Sauveur, abbiamo fatto erigere la catasta. La Chiesa, nella sua compassionevole magnanimità, ti dà tempo anche già a rogo acceso, di pentirti. Ti sarà accanto un confessore. Ai piedi della catasta, un notaio del tribunale ecclesiastico avrà già pronto in mano un atto d'abiura. Ti basterà una minima increspatura di pentimento per spegnere quelle fiamme e firmarlo. Dopo avrai tempo per maturare a fondo la tua contrizione.

Jeanne *[con assoluta tranquillità]* - Quel ch'è deciso, quel ch'è annunciato si compirà senza di me. L'angelo voleva dirmelo, ma l'hai interrotto. Sarà così, ma non ho colpa alcuna...

Cauchon Colpa alcuna?! - *[crescendo poderoso]* - Scismatica, idolatra, invocatrice di demoni, sediziosa, suscitatrice di dubbi sulla santa autorità, prona a commerci carnali con creature evocate da Satana, sobillatrice di folle, sedicente inviata del Cielo, sovvertitrice dell'autorità terrena, sacerdotessa d'un culto pagano di vaganti della notte, di te stessa idolatra - pensa alle donnette che ti baciavano le mani o ti porgevano i figli da guarire! - eretica, strega, negatrice del tuo sesso e d'ogni naturale ordine. E non ti basta?! Sta scritto, Jeanne: "Io son la vite, voi siete i tralci. Colui che dimora in me e nel quale io dimoro, porta molto frutto; perché senza di me non potete far nulla. Se uno non dimora in me, è gettato via come il tralcio e si secca: cotesti tralci si raccolgono, si gettano nel fuoco e si bruciano."

Jeanne *[tutto questo giungerà a Jeanne come una raffica di frustrate, ne dovremo sentire l'impatto fisico. A un certo punto si tapperà le orecchie con le mani e con moto lentissimo, raggriciandosi a poco a poco, si appallottolerà per terra in posizione fetale. Da lì, con voce scolorita, sillaberà:]*

Tu cerchi in me riposto un punto vivo
Da cui s'irraggi ogni mia essenza vera.
E sfugge a te ch'io un cielo circoscrivo,
Mille e più voci di sonante sfera...
[riprende per intero, nella sua brevissima durata, il Pezzo di Webern]

Scena VIII - L'abiura

[Transizione rapidissima. Neon, gelatine grigie faranno piovere d'alto una luce opaca, sporca, da ospedale o galera. La cella, così illuminata a crudo, rivelerà tutto lo squallore di un ambiente carcerario o ospedaliero moderno: mattonelle da obitorio, un paio di sedie di ferro laccate di bianco, scrostate. Su una è seduta Jeanne. Indossa un abito da donna, senza connotazione di tempo potrebbe essere di oggi. Le sta seduto di fronte Cauchon, nel più

sgargiante scarlatta cardinalizio. Le tiene una mano, con gesto affettuoso di conforto]

Jeanne Ho avuto paura... paura... paura.
Il suono stesso della parola sembra che t'ingoi...
Paura... un conato enorme di tutto il corpo
che si rivolta... orrore del salto di là...
io che sempre vivo con un piede su quella soglia...
Paura del fuoco... io che di me stessa sembra ardere...
e per paura ho rinnegato tutto, Dio, me stessa, tutto...
Le Voci non mi parlan più... non c'è più Jeanne...
abiurata...

Cauchon [*paterno*] - Per la prima volta Dio ti ha parlato davvero e tu, per la prima volta, hai davvero seguito il Suo consiglio.

Jeanne Oh no, certo no. Mi parlava un confessore
là sulla catasta, un falso prete: "Pentiti",
diceva, e con voce così crudele: "Pentiti,
abiura il tuo errore, pentiti!" Ha parlato
il fuoco, e la paura del corpo. Pentiti?
e di cosa?...

Cauchon [*sempre pacato e paterno*] - Di aver tentato di sovvertire l'ordine del mondo, Jeanne, ordine, voluto da Dio. [*benigno, come uno psicanalista*] affidati a me, Jeanne, t'aiuterò a maturare il pentimento, a chiedere il perdono che un giorno so che potrò darti - [*l'abbraccia, paterno e quasi sinceramente tenero, Jeanne s'abbandona, in assoluto sconforto*]

Jeanne [*Per la prima volta rompe in un pianto diretto, con totale abbandono infantile*] - Nooo... Nooo... [*urla, con tutta l'energia del corpo, come fanno i bambini*] Noooooooooo..... [*sui suoi No e singhiozzi si posa l'introduzione orchestrale del Quando corpus morietur dallo Stabat Mater di Pergolesi; all'attacco delle voci, Jeanne cessa di colpo di piangere, le ascolta, intensamente, si illumina tutta, si scioglie dall'abbraccio, s'alza di scatto, invasa da una strana matta gioia*] - Siete voi, siete tornate? Parlatemi
ancora, parlatemi, non ho più
paura con voi, niente paura,
parlate, radiose di splendore...

Cauchon [*s'alza anche lui, sgomentato dall'improvviso cambiamento; fa per andarle incontro, Jeanne arretra*] - Cosa senti? Cosa vedi? Che seduzione diabolica ti prende adesso?

Jeanne Tu non le senti?! Non le senti!? A te non parlano?!

Cauchon Jeanne, è Satana che ti bisbiglia all'orecchio, resisti alla tentazione, Resisti! Io t'aiuterò - [*allunga una mano verso di lei, con gesto ancora benevolo*]

Jeanne Non mi toccare! A te non parlano! Non mi toccare!

Cauchon Ricadi nel tuo errore. Troppo forte è su di te la seduzione del Maligno... ricadi nel tuo vizio perverso...relapsa!... Sai che t'aspetta?!

Jeanne Niente m'aspetta. Io non ho più paura. Neanche del fuoco.

[per tutto il tempo continuerà sino alla cadenza finale il Quando corpus morietur, sulla musica si produrrà la transizione alla scena ultima]

Scena IX - La morte

[La scena comincia a illuminarsi di un bagliore, che andrà su lento in resistenza fino a raggiungere la crudezza di una foto bruciata nel finale. Jeanne si scosta da Cauchon, prendendo il centro della scena. Con gesti lenti, ma quasi rabbiosi, si straccerà di dosso il vestito da donna - si deve udire il rumore della stoffa stracciata. Rimarrà a petto nudo, sotto scopriremo che ha conservato i suoi calzoncini da maschio. Con grande tensione nel gesto, ma fermissima pacatezza nella voce, seguendo il ritmo della seconda parte del Quando corpus morietur, dirà:]

In me tu vedi solo la prigione
Del corpo: pelle, pori, bocca, occhi
Sostanza opaca che torturi e tocchi
Perché s'apra in un grido d'abiezione

In me tu senti un'anima rinchiusa
In grezza veste, in carne dolorante.
Punisci il corpo per forzar l'istante
In cui si scioglia solo a te dischiusa.

Tu cerchi in me riposto un punto vivo
Da cui s'irraggi ogni mia essenza vera.
E sfugge a te ch'io un cielo circoscrivo,
Mille e più voci di sonante sfera.

Questo sospetti in me, e più vuoi amare
Ciò che tra poco tu dovrai annientare.

[azione e dizione dovranno seguire il ritmo della musica]

Cauchon [*ascolterà immobile*] - Dannata, dannata, perduta per sempre, eretica relapsa, come il cane che sempre torna al brago del suo vomito. Non resta che il fuoco per mondare il tuo corpo impuro e salvare ciò che resta di un'anima.

Jeanne [*esaltandosi sempre più*]
Il fuoco... sì... è così che andò
capisci?.. la legarono stretta
e poi il fuoco...

[dal fondo della scena, lenta e con sinistro rumore, s'avvicina semovente la "macchina", una sorta di sediaelettrica, con tutta le sue connotazioni visive di una modernità arcaica e sadica. Si avvicina sino ad accogliere Jeanne tra due ganasce meccaniche che le si serrano addosso]

[esaltandosi in grande crescendo]
E lei non pianse... non gridò...

Alcuni dissero che tra le fiamme
lei urlò "Gesù!" ... altri, che fissando
il sole, disse "... e gli elementi
che in me si sono uniti in gioia e pena
io a te qui rendo!" Altri, i più vicini,
dissero che lei non disse niente...
e poi annegò nel caldo fiume...

*[Tutta questa sequenza sarà sostenuta dall'immane progressione finale dello Stabat mater di Verdi - e qui la luce
deve raggiungere un'intensità da esplosione atomica]*

Cauchon *[cade in ginocchio in atteggiamento di preghiera]* - Perduta...

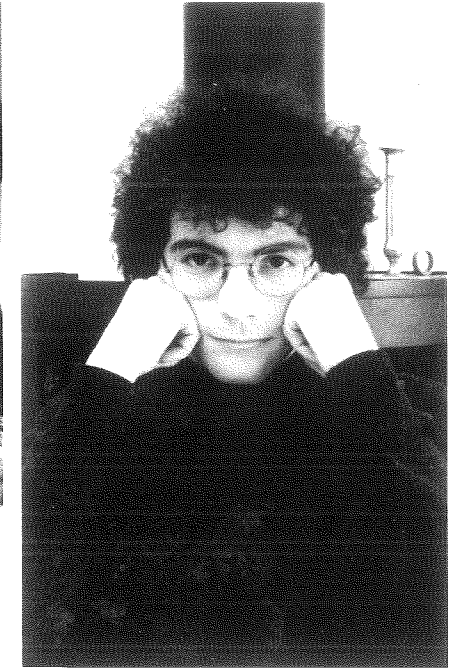
Buio



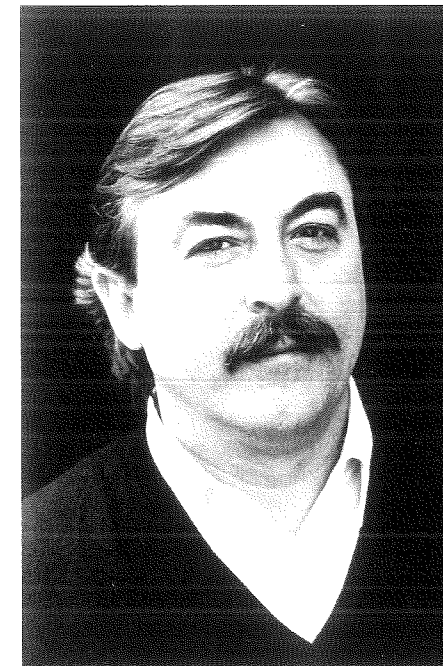
Tiziano Santi



Andrea Viotti



Nicola Campogrande



Claudio Coloretti



Emanuela Faraglia



Caroline Chaniolleau

Finito di stampare presso
Arti Grafiche Roccia, Torino
marzo 1998

20040

